

# SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

## 6<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 31 LUGLIO 1987

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI,  
indi del presidente SPADOLINI  
e del vice presidente LAMA

### INDICE

**CONGEDI E MISSIONI** ..... 3

#### COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

##### Discussione:

* POLLICE ( <i>Misto</i> ) .....	3
PECCHIOI ( <i>PCI</i> ) .....	11
* MISSERVILLE ( <i>MSI-DN</i> ) .....	20
SPADACCIA ( <i>Fed. Eur.</i> ) .....	29
RIZ ( <i>Misto</i> ) .....	39
CORLEONE ( <i>Fed. Eur.</i> ) .....	48

#### ALLEGATO

#### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione .....	54
---------------------------------	----

---

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*



## Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).  
Si dia lettura del processo verbale.

VENTURI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 24 luglio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Berlinguer, Forte, Pizzo, Valiani, Visca, Visentini.

### Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Avverto che le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

### Discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: «Discussione sulle comunicazioni del Governo». La dichiaro aperta.

È iscritto a parlare il senatore Pollice. Ne ha facoltà.

\* POLLICE. Signor Presidente, vorrei fare una premessa al mio intervento, riferendomi alla struttura complessiva del Governo; una struttura che dimostra come il metodo della lottizzazione e degli equilibri di potere sia giunto al massimo del degrado.

Dietro la fumosa definizione di Gorla di «Governo di programma» si cela in verità un pentapartito debole e ricattato dalle correnti e dai gruppi di potere. Democrazia proletaria distribuirà nel corso del dibattito, se ci riuscirà qui oggi al Senato e senz'altro anche alla Camera, un dossier sui ministri Mannino e Gunnella, redatto in collegamento con il coordinamento antimafia di Palermo ed altre associazioni impegnate su questo terreno, del quale fra poco anticiperò alcuni elementi.

Il rinnovamento è attuato sotto forma di gerontocrazia: vecchie cariatidi come Fanfani e Colombo rappresentano simbolicamente la continuità con il vecchio potere dominante, mentre l'unica donna ministro va a dirigere un

Ministero, tutto da inventare, che raggruppa problemi sociali e individuali importanti senza un chiaro orientamento collettivo. Non parliamo del Ministero dei beni culturali, che passa da un Ministro conosciuto in tutta Italia e in tutto il mondo per l'inefficienza e l'incapacità ad uno che non si sa bene che cosa farà (mi riferisco a Vizzini), anche perchè, se intende considerare questo Ministero come una sorta di parcheggio, evidentemente non ne ha capito l'importanza ed il ruolo.

Il Mezzogiorno è andato al presidente Gorla perchè i troppi appetiti lo hanno reso inassegnabile. Al ministro Ruberti oggi stesso regaleremo simbolicamente le tegole con cui potrà costruire i tanti tetti alle iscrizioni contro i quali abbiamo lottato l'anno scorso vincendo anche la controversia al TAR. Mentre Nicolazzi ha vinto anche la sua battaglia ideale, si avvicina e si palesa sul fronte delle disgrazie il ministro Gaspari e vorrei citare un breve intervento fatto ieri sul «Manifesto» che credo renda bene l'idea: «Gaspari, che in nome dell'asse Vasto-Lanciano-Chieti scippa a Zamberletti il Ministero della protezione civile: uno sgambetto tanto più indecoroso nel pieno della catastrofe valtellinese, con il Ministro che si batte come può sul posto, lontano dagli intrighi romani». Il PSI con il suo tanto pubblicizzato gioco a tutto campo si è cacciato in una compagine che ha il solo merito di rendere chiara la vera faccia del potere nel nostro paese.

Ma veniamo alla vicenda del *dossier*. Signor presidente Gorla, lei non ci ha pensato due volte, dietro pressione del suo partito, ad inserire nella compagine amministrativa l'onorevole Mannino. Anche se lei è un piemontese sveglio, efficace (con tutti gli argomenti che abbiamo letto sulla stampa, ormai è diventato una sorta di super ministro «Rambo») molto probabilmente si è dimenticato che sul suo collega Mannino risulta questo dagli stralci del maxiprocesso di Palermo e Agrigento: Mannino era in strettissimi rapporti con i Salvo; Mannino è stato testimone di nozze di Gerlando Caruana, figlio di Leonardo Caruana, noto *boss* italoamericano ucciso nel 1981 a Palermo (casamai le forniamo la copia del certificato di nozze dove c'è la firma). Tra i dati provenienti dagli accertamenti del maxiprocesso effettuati dai carabinieri di Palermo, nucleo operativo, protocollo 3239/73/9/1983 del 12 marzo 1985 esiste, lo abbiamo in nostro possesso ed è in possesso dei giudici e comunque pubblico, un esposto datato 29 dicembre 1984 nel quale si denuncia che i Salvo danno a uomini politici (mafiosi dico io) una serie di loro dipendenti e che il segretario politico dell'onorevole Mannino è un impiegato delle esattorie Salvo. Il suddetto segretario, signor Giovanni Pocchi, in effetti, non è mai stato dipendente di alcuna esattoria, bensì ha lavorato con l'Italkali e la File di Palermo. Una quota azionaria dell'Italkali la possiede la Sali italiana società, per azioni il cui presidente è il famoso avvocato Vito Guarrassi, uomo legato ai Salvo, il quale dà come sede del suo lavoro la sede sociale dell'Italkali a Palermo. La File aveva in appalto alcuni servizi esattoriali per conto della Sacri, vecchia società esattoriale dei Salvo.

Nel periodo in cui Mannino era assessore alle finanze della regione un tale Mattiolo Emanuele, dell'*entourage* di Mannino, fatto denunciato anche da alcuni settimanali nazionali, era dipendente della Soged. Mannino e Mattiolo hanno evidentemente dei rapporti con i Cambria, esattori e soci dei Salvo, in quanto è stato rinvenuto un biglietto autografo di un Cambria che dice quasi testualmente: «Faccia revocare il licenziamento di Mattiolo e di Mannino».

Veniamo a Gunnella. Tra gli atti della vecchia Commissione antimafia vi è una lettera del 1968 di Gunnella, allora consigliere delegato della Sochimis; è una lettera di assunzione rivolta – sentite un po'! – a Giuseppe Di Cristina, un noto mafioso ucciso nel 1978. La copia della lettera è in nostro possesso. La lettera è importante proprio per la persona a cui è rivolta, non tanto per il contenuto.

L'onorevole Gunnella, eletto nel 1968, è stato fautore, soprattutto nella provincia di Caltanissetta, di un sostanzioso passaggio di voti e di tessere dalla Democrazia cristiana al Partito repubblicano. Sembra che il 25 per cento delle tessere del Partito repubblicano siano in possesso di Gunnella. Comunque, questi sono fatti interni al Partito repubblicano.

Negli atti della vecchia Commissione antimafia Gunnella è citato almeno 50 volte, non certo per elogiarlo. Evidentemente e sicuramente è noto per la sua poca trasparenza e correttezza.

Comunque, queste cose le ho volute dire, signor Presidente, le ho volute citare in quest'Aula perchè qui non si possono contrabbandare vecchie cose per rinnovamenti, non si possono contrabbandare vecchi elementi, che notoriamente non fanno onore al nostro paese, per il rinnovamento della classe dirigente e della classe politica. Comunque, veniamo alle considerazioni di ordine generale legate alla sua relazione e al suo programma, onorevole Presidente.

La politica economica e sociale, l'impegno del Governo che si è presentato alle Camere, come lei ha sottolineato, signor Presidente, è quello di garantire la continuità del tracciato dell'azione di Governo negli anni Ottanta, rivendicando ai Governi, di cui l'attuale Presidente è stato l'autorevole Ministro del tesoro, il sostegno alle attività produttive e di ricapitalizzazione delle imprese, la difesa del cambio, la riduzione del *deficit* pubblico e, ancora, la politica dei redditi con l'attacco agli automatismi salariali e ai salari dei lavoratori, che, oltre a diminuire il costo del lavoro, ha consentito di non avere aumenti indesiderati della domanda interna: cioè la stabilizzazione monetaria e la liberalizzazione valutaria.

La continuità è pienamente rivendicata anche nella gestione della politica di bilancio e nella politica verso il Mezzogiorno.

D'altronde, nella sua ormai famosa lettera a Ciriaco De Mita dell'anno scorso, l'allora Ministro del tesoro, attuale Presidente del Consiglio dei ministri, rivendicava al suo operato una larga parte del merito dei risultati economici ottenuti.

Il giornalista economico Roberto Tesi ha felicemente scritto, riferendosi a questa gara tra Craxi e Goria ad accaparrarsi il merito dei risultati economici raggiunti, di una «corsa di primi della classe». Sarà bene, dunque, per capire il programma del nuovo Governo, soffermarsi sui travolgenti successi economici che hanno caratterizzato l'operato dell'attuale Presidente del Consiglio dei ministri nei Governi precedenti quale Ministro del tesoro (e «dal mattino si vede proprio il buon giorno»).

Non a caso nel suo documento – è abbozzato anche nel suo intervento di ieri, «tracce e tracciati dell'economia italiana» – Goria sminuisce, quasi sottacendolo, il ruolo trainante avuto negli ultimi anni dalla domanda estera e dal crollo dei prezzi delle materie prime come elemento determinante per il rientro dall'inflazione e l'azzeramento del *deficit* estero.

Il peso rilevante della caduta del dollaro viene minimizzato, anzi, viene addirittura ignorato, mentre in realtà, se tra il 1985 e il 1986 il saldo della bilancia commerciale è sceso da un passivo di oltre 23.000 miliardi a uno di 3.719 miliardi, lo si deve unicamente al risparmio sulla bolletta petrolifera, che ammonta quasi a 20.000 miliardi.

Per i prodotti manifatturieri l'attivo si è ridotto a 1.200 miliardi. Non a caso alcuni settori imprenditoriali hanno ricominciato a parlare di svalutazione per recuperare margini di competitività sui mercati esteri. In quel documento, in maniera assai significativa, si rivendica all'accordo Scotti del 23 gennaio 1983, più che allo stesso decreto Craxi contro la scala mobile, il merito di essere il vero spartiacque dopo il quale il salario non è più variabile indipendente ma, come scrisse l'onorevole Gorla, «strumento flessibile della politica economica». Evidentemente abbiamo un nuovo Carlo Marx di destra!

I frutti di tale politica si sono visti tutti, tant'è che le più recenti statistiche dell'ISTAT indicano che ai redditi da lavoro dipendente va ormai meno del 49 per cento del prodotto interno lordo. Si è favorita la cosiddetta «voglia di investire» innanzitutto con una politica fiscale che ha facilitato l'accumulazione delle fasce di reddito medio-alte e — aggiungo — con una politica del debito pubblico finanziato tramite i titoli di Stato, meccanismo da noi più volte denunciato, che ha operato una gigantesca redistribuzione della ricchezza dal basso verso l'alto. Politica di contenimento salariale e politica fiscale iniqua hanno fatto sì che le retribuzioni reali in Italia siano le più basse d'Europa, come risulta da un recente studio del CESPAL, il centro per lo studio dei problemi dell'economia e del lavoro dell'università Bocconi di Milano, un ambiente certamente non vicino a noi. Da questo studio si evince che la pressione fiscale incide in termini reali nel nostro paese soprattutto sui redditi più bassi e che le retribuzioni nette in Italia sono negli ultimi anni in costante contrazione.

Nel documento Gorla si esalta la strepitosa espansione della Borsa — e non poteva essere diversamente, vista la sua stretta amicizia con gli uomini del Palazzo — ma ci si dimentica di richiamare che i sette maggiori gruppi italiani capitalizzano l'80 per cento della Borsa e che il gruppo IFI-Fiat, presente in ogni campo produttivo e del terziario, controlla da solo circa il 30 per cento delle azioni quotate alla Borsa di Milano. Le piccole e medie aziende non quotate in Borsa debbono pagare altissimi prezzi ed altrettanto alti tassi di interesse, mentre l'enorme raccolta di capitali è servita per operazioni finanziarie e scalate reciproche tra i vari potentati economici.

Quando sono avvenuti, gli investimenti — appena il 9,1 per cento in tre anni: meno dell'aumento del prodotto interno lordo — hanno prodotto radicali innovazioni nel processo produttivo, causando però un restringimento della base produttiva. La produzione industriale è ristagnata ai livelli del 1980 e si è verificato un calo nell'industria, dal 1980 al 1986, di quasi un milione di addetti, cioè di un quinto dei dipendenti del comparto industriale. L'aumento consistente di occupazione nel terziario non significa solo modernità, ma anche il gonfiarsi di molte sacche di arretratezza e di marginalità economica, di lavoro nero e di supersfruttamento.

Il deficit del settore pubblico è servito, oltre che a redistribuire la ricchezza all'incontrario, a sostenere la creazione di profitti monetari per l'impresa. L'economista Augusto Graziani ha messo bene in luce come il settore pubblico con il proprio disavanzo abbia consentito al settore delle

imprese di incassare, dal mercato dei beni come da quello dei titoli, liquidità in misura maggiore delle proprie erogazioni e quindi di entrare in possesso di liquidità propria, non derivante da un debito verso le banche. Oggi le grandi imprese dispongono di liquidità tale da poter finanziare le proprie operazioni e rendersi autonome dalle banche, non tanto per gli alti profitti realizzati da alcune di esse, nè a causa di una Borsa fiorente, ma come risultato della gestione del *deficit* del settore pubblico.

Sottolinea ancora il professor Graziani: «In Italia la contesa tra banche ed imprese assume il sapore di una contesa tra pubblico e privato o anche, per chi riesca a decifrare un canovaccio piuttosto aggrovigliato, una contesa tra poteri di partito. Pertanto, una qualche accentuazione in più da parte della Democrazia cristiana e del presidente Gorla sul contenimento del disavanzo pubblico non ci meraviglia affatto. Dietro molte contese intorno alla disciplina ottimale del settore del credito — conclude il professor Graziani — si annidano dispute intorno a prede ben più consistenti».

Sarà dunque interessante vedere fino a che punto tra Gorla ed Amato, Presidente e Vice presidente del Consiglio, ci sarà o meno su questo terreno un gioco di squadra. La continuità emerge con molta nitidezza sul terreno dello Stato sociale e nelle tappe preannunciate di una sua riduzione ad uno Stato sociale minimo e residuale. Non a caso il presidente Gorla annotava la necessità di dare ampi spazi all'iniziativa privata — ci mancherebbe altro! — nelle assicurazioni sanitarie e pensionistiche, come nella casa e nella scuola. Egli propugnava l'adeguamento ai costi delle tariffe dei servizi pubblici, la razionalizzazione delle aree dell'assistenza, la riduzione dell'intermediazione dello Stato in tema di previdenza, sanità, scuola, trasporti.

I dati dell'ISTAT di rivalutazione dell'economia nazionale danno il quadro di una situazione socio-economica profondamente squilibrata e sperequata. La maggiore ricchezza è più da collegare alla redistribuzione verso l'alto dei redditi che all'espansione della base produttiva, più all'accentuarsi di un rapporto di sfruttamento e di scambi ineguali con il Terzo ed il Quarto mondo che allo sviluppo del nostro mercato interno e delle nostre esportazioni. Emerge, ahimè, il quadro di un'Italia più divisa, più diseguale, più ingiusta.

Ma non è tutto e non è forse l'aspetto centrale. Da tempo andiamo dicendo — lo ha messo in rilievo anche il compagno Pietro Ingrao nel suo intervento all'ultimo Comitato centrale del Partito comunista — che il nodo centrale è che questa politica ha prodotto un nuovo tipo di dominio di grandi conglomerati oligarchici a base finanziaria industriale, ma proiettati ormai largamente nel campo dei saperi, dei servizi, degli stili di vita, degli apparati pubblici, della riproduzione sociale. Questo tipo di dominio pone problemi non solo di riequilibrio, di sviluppo produttivo, ma di emancipazione, di liberazione di gruppi sociali, di soggettività individuali; pone, cioè, il problema di una fuoruscita dal sistema socio-economico attuale, mette in crisi in maniera nuova ma radicale l'illusione migliorista.

Il programma di Governo presentato dal presidente Gorla su questi terreni mantiene le sue premesse continuiste con i precedenti Governi. L'equità del prelievo fiscale, per esempio, è concretamente contraddetta dall'espressa volontà di introdurre imposte locali, non progressive, bensì collegate a parametri oggettivi di servizi forniti dagli enti locali, senza tener conto della reale capacità contributiva dei cittadini. Lo stesso progettato riequilibrio tra imposizione diretta e indiretta accentuerà in senso antipopo-

lare l'ingiustizia fiscale. I vincoli capestro agli enti decentrati di spesa, senza alcun riguardo ai servizi ed alle prestazioni erogate, alla loro valenza sociale, tendono ad allargare, ad inasprire, a diffondere a tutti gli snodi dell'amministrazione pubblica il taglio dei servizi e delle provvidenze a favore dell'utenza popolare. Nel mirino sono ancora una volta le pensioni, la sanità, i trasporti pubblici, la scuola. Poi dedicherò un breve spazio alla sanità perchè credo che sia uno degli elementi più gravi e più pesanti di tutta questa vicenda.

Viene riproposta l'esigenza di flessibilità nell'impiego della forza lavoro, ossia la precarietà delle condizioni di vita e di lavoro per milioni di persone. Si rilancia, senza alcun bilancio autocritico, il contratto di formazione lavoro che ha di fatto e silenziosamente rivoluzionato il collocamento ed il mercato del lavoro a tutto danno dei dipendenti, a cui si toglie un pezzo alla volta il sistema di garanzie e di tutele conquistato con le lotte e con le iniziative degli anni '70.

Per le pensioni si propone una legge delega al Governo, di cui il criterio guida dovrebbe essere quello di un rientro della previdenza nelle compatibilità economiche, sottacendo le problematiche sociali nuove che caratterizzano una società che invecchia e che si vuole più equa verso la popolazione anziana; una società che rifiuta nella sua maggioranza l'ideologia razzista dell'«usa e getta» nei confronti degli anziani, il darwinismo sociale del «si salvi chi può». Si elude, cioè, il nodo essenziale di come costruire una società moderna non meno ma più giusta, non meno ma più solidale.

Lo stesso assegno sociale, proposto dal ministro uscente Gorrieri e in qualche modo ripreso anche nel programma dell'onorevole Gorla, perde ogni sua parziale positività, inquadrato com'è in un contesto di assistenzialismo minimale, finalizzato ad una sopravvivenza vegetativa, marchio infamante di povertà. Allo stesso modo, l'esaltazione del volontariato sociale, al quale peraltro partecipano migliaia di nostri militanti e simpatizzanti, è nella concezione della maggioranza governativa, del tutto strumentale, finalizzato non a valorizzare la partecipazione dei cittadini ed una nuova e meno burocratica solidarietà sociale, ma, viceversa, a poter risparmiare per meglio alimentare rendite e profitti, a poter rendere residuali i servizi pubblici.

Non si prende, altresì, atto della crisi profonda del nostro sistema scolastico, di cui i movimenti e le lotte degli studenti e degli insegnanti negli ultimi anni rappresentano o dovrebbero rappresentare, perlomeno per gente che fa politica e che dovrebbe essere attenta, una testimonianza eloquente. Viene cambiato finalmente il Ministero della pubblica istruzione che quasi nessuno, credo, rimpiangerà in questo paese. Ma non ci sono idee-forza, un piano di rinnovamento coraggioso, un'apertura alle nuove istanze espresse dai giovani, non sono previsti gli stanziamenti e i fondi necessari per ridare slancio e dignità ai docenti, funzionalità all'apparato scolastico, dinamismo all'insieme del mondo della scuola. Nessuna riflessione viene fatta, più in generale, sui sintomi di scollamento tra la pubblica amministrazione e i suoi dipendenti, da anni sottoposti alla compressione salariale, allo svuotamento di senso del loro operare e alla vacuità di proposte riformatrici mai attuate; e d'altronde con un ministro come Gaspari non so quali passi si potevano fare in avanti. Ahimè, la Protezione civile sta lì attenta ad attenderlo!

In sostanza, in questo programma di Governo non viene fatto nessun passo avanti verso il riconoscimento di diritti sociali uguali per tutti i



cittadini, verso la loro partecipazione, verso il riconoscimento pieno della cittadinanza sociale. Viceversa, quello che ha detto il presidente Gorla e quello che ha illustrato nei giorni precedenti è un programma di restaurazione sociale e di codificazione delle disuguaglianze. Un programma di Governo non solo di basso profilo per la gente comune, ma contro la gente comune. Volete un esempio? Vi cito alcuni elementi del settore della Sanità. Le migliori intenzioni (ammesso e non concesso che possano esserci) nei confronti di questa ennesima trita riedizione di Governo pentapartito cadono impietosamente di fronte al programma presentato in materia di politica sanitaria, un programma caratterizzato da un vuoto di interventi risolutivi e di proposte concrete volte a superare l'attuale degrado, a cambiare. Proprio in questo settore c'è il segno della continuità: Donat-Cattin prima, Donat-Cattin dopo. Ci si balocca con le parole mentre in Italia si muore perchè manca un ventilatore e ci si trincerava dietro a delle miserabili scuse, come ha fatto il Ministro, «che non ha potere di intervento nelle regioni». Si vuol fare passare per toccasana la soppressione degli attuali comitati di gestione delle unità sanitarie locali; si vorrebbe affidare alla categoria dei medici competenze che essi non hanno e non possono avere in ragione della loro preparazione professionale; non si improvvisano capacità e preparazione manageriali. Ministro Donat-Cattin, qui non siamo alle Partecipazioni statali, ma dietro le parole vi sono ben individuati interessi, privilegi che restano e permangono solidificati, rendite parassitarie.

Lo spettro variegato comprende le corporazioni professionali, il settore farmaceutico, l'apparato amministrativo del Ministero della sanità. Altro «Rambo» del Piemonte: era arrivato lì per cambiare tutto e non ha cambiato niente. Non basta modificare i comitati di gestione, è indispensabile rinnovare radicalmente le strutture e l'organizzazione delle unità sanitarie locali. I *managers* senza organizzazione vengono imbrigliati nella palude delle bardature procedurali in cui si annidano lottizzazioni, anomali poteri, pratiche di malcostume che prosperano nelle inefficienze del servizio sanitario nazionale, negli sprechi, nell'avvitamento delle responsabilità.

Insomma, va ridisegnato il quadro istituzionale normativo, organizzativo del servizio, secondo la filosofia che ha portato alla riforma sanitaria per tutelare la salute; oggi non si garantisce neanche chi sta male! A fronte delle ingenti risorse impegnate non si può dar torto a coloro che sostengono che il sistema degli enti mutualistici offriva migliori garanzie, pensate un po' cosa siamo costretti a dire.

Dopo circa otto anni dalla riforma ancora non sono stati definiti i ruoli, i contenuti, le funzioni, le competenze della sfera pubblica in rapporto a quella privata. Esiste invece una sovrapposizione, una interconnessione, una intricata rete di scambi che nebulizzano ogni connotazione delle due sfere a tutto danno del servizio sanitario pubblico. Dalle inefficienze, dalle disfunzioni, dalle strozzature, dagli sprechi del servizio pubblico trae vantaggio la sfera privata; c'è un vuoto pauroso di interventi, che favorisce gli interessi settoriali delle corporazioni professionali e di determinate attività industriali e della pubblica amministrazione, sorretti trasversalmente dai gruppi di potere partitocratici. Il recupero della sfera pubblica diventa momento essenziale e prioritario, recupero che passa attraverso la determinazione delle incompatibilità del ruolo del medico e del ruolo medico. A circa otto anni dalla riforma sanitaria questi problemi sono ancora senza soluzione.

La pratica del rinvio domina, non a caso, incontrastata. Il plurincarico dei medici come normale prassi, la interconnessione, la sovrapposizione orizzontale e verticale tra medicina pubblica, medicina convenzionata e medicina privata dissolvono e atomizzano il disservizio sanitario nazionale.

In tale contesto, il Ministero della sanità opera con le proprie anacronistiche bardature amministrative perchè nulla muti: altro che cambiamento, che politica delle riforme! L'attuale Ministro della sanità riconfermato a parole si vanta che dovunque sia andato — cito letteralmente — «ha cambiato». Ma nei fatti, al di là dei polveroni scandalistici, non è così.

Egli ha approvato recentemente gli accordi con i medici convenzionati con il Servizio sanitario nazionale, accordi che sono speculari a quelli degli enti mutualistici: essi, alla prova dei fatti, sono una delle cause del fallimento della riforma sanitaria. Basti considerare che l'accordo per i medici di famiglia sopprime anche le incompatibilità previste dall'articolo 48 della riforma sanitaria. Il medico di famiglia può essere così proprietario di società che gestiscono attività specialistiche e convenzionate con lo stesso servizio sanitario nazionale e può svolgere attività privata nei confronti dei propri assistiti per prestazioni che non rientrano nei compiti stabiliti dall'accordo medesimo.

Di norme siffatte ve ne sono in gran numero nelle convenzioni recentemente approvate. Il pubblico viene utilizzato per impinguare il privato, mentre si sostiene che vi sono 50.000-60.000 giovani medici disoccupati. Ma, nel contempo, il Ministro e le forze sindacali dei medici negano la concessione del ricettario a questi giovani medici con argomentazioni capziose. E poi ci si lamenta della disoccupazione!

Questo Ministro della sanità approva una convenzione che definisce «prestazioni di particolare impegno professionale» l'aerosol, per corrispondere al medico di famiglia, per ogni applicazione, 10.000 lire. Le convenzioni, così come sono state articolate normativamente, risultano strumenti più per assicurare un cospicuo reddito — si arriva ai 100-120 milioni annui — che per garantire un qualificato servizio teso a tutelare la salute; convenzioni che assicurano pensioni di nove milioni al mese!

Si può continuare, signor Presidente, ma ne riparleremo in sede di esame della legge finanziaria e di conversione dei decreti-legge già emessi in materia: ne abbiamo di argomentazioni da portare! Mi sia qui consentito aggiungere che la centrale da cui partono i comandi è rappresentata dalla Federazione nazionale degli Ordini dei medici, in cui sono presenti dirigenti dei sindacati autonomi di categoria. Questo connubio crea fitte reti di interessi e di connivenze che trovano copertura nel Ministero della sanità, organo vigilante; una centrale che non trova diffusi consensi nella generalità dei medici, i quali nella maggioranza si tengono lontani dai propri ordini provinciali.

Mi sia consentito, a titolo emblematico, richiamare, visto che siamo a Roma, la vicenda scabrosa dell'Ordine dei medici di Roma. Sono state presentate da parlamentari di quasi tutti i Gruppi più di 20 interrogazioni, per denunciare illegittimità e illiceità nella gestione di questo Ordine. Ebbene, il Ministro della sanità, «Rambo»-Donat Cattin, nonostante abbia ottenuto dai propri ispettori la prova delle irregolarità commesse, nonostante la magistratura abbia proposto azione penale, non solo non risponde alle interrogazioni, ma — ciò che preoccupa — non prende alcuna decisione. Non

si intravedono comprensibili, trasparenti motivi che possano indurre il Ministero a non fare il proprio dovere, procedendo allo scioglimento del Consiglio dell'Ordine.

Il Ministro, che, l'altro ieri, ha rinnovato il giuramento di fedeltà alla Repubblica per difendere gli interessi generali del paese, deve perlomeno avvertire l'esigenza di dare una risposta al Parlamento in merito a tale vicenda.

Ho voluto citare solo alcuni argomenti, e ho inteso tratteggiarli per dimostrare che anche in materia di politica sanitaria il programma presentato dal Governo pentapartito si muove su vecchie linee ed è tutto di segno negativo, perchè intende gestire l'esistente e risulta, nel suo insieme e nel suo funzionamento, lontano dal poter dare una risposta reale, sicura alla domanda del paese, che oggi ricerca la propria tranquillità nel settore, guarda caso, delle assicurazioni private.

Onorevole Presidente, ho terminato. Noi di Democrazia proletaria daremo battaglia a fondo a questo Governo, non gli daremo tregua, e gli argomenti ci sono. Se anche altre forze politiche di sinistra faranno un'opposizione dura e intelligente, questo Governo non avrà molta vita, finirà prima ancora delle decisioni prese a tavolino; finirà prima ancora delle idi di marzo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pecchioli. Ne ha facoltà.

PECCHIOLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, se il primo Governo di questa X legislatura possiede una qualificazione su cui, grosso modo, tutti convergono, essa è quella della precarietà.

### Presidenza del presidente SPADOLINI

(Segue PECCHIOLI). Il dato è inconfutabile, anche se per molti versi può apparire paradossale. Lo scenario è infatti questo: i due partiti motori della coalizione pentapartitica, e della lite che ha condotto alla chiusura anticipata della legislatura, la Democrazia cristiana e il Partito socialista, hanno condotto la loro campagna elettorale in polemica aspra, tenendo però entrambi ben alta, come un vessillo irrinunciabile, la bandiera della stabilità e della governabilità.

Sia pure in modi diversi, con valenze politiche diverse, il pronunciamento del corpo elettorale li ha favoriti. Ebbene, proprio dopo aver vinto sia sugli alleati che sulla opposizione, questi due partiti nient'altro sono in grado di offrire ora al paese che un Governo che è il rovescio della stabilità e della governabilità. Si può dunque affermare che anche dopo il voto, anzi più di prima, il dato corposo del conflitto rimane e tende ad aumentare. Permane intatto e aumenta nella società dove non può infatti essere cancellato con nuovi ideologismi, come quello della scomparsa delle classi, le quali semmai mutano, si evolvono ed emergono in modi inediti.

E si riflette ora nella soluzione di Governo che ha in sé tutte le tensioni che il voto non ha cancellato, ma in certo qual modo ha accentuato e reso

meno facilmente ricomponibili. E trovano la loro origine proprio da qui, a parer mio, dal permanere di questo conflitto, la contraddittorietà, l'ambiguità della prospettiva, una sua sostanziale duplicità. Da un lato, il rischio molto concreto che il protrarsi del basso compromesso attuale, essenzialmente basato sulla continuità, faccia pagare altri duri prezzi al paese, dia spazio a una nuova offensiva conservatrice e comprometta per un lungo periodo uno sbocco innovatore. E dall'altro la possibilità, invece, che la situazione non resti a lungo bloccata agli attuali livelli, ma si apra a soluzioni diverse, dinamiche, vicine ai bisogni di un rinnovamento, e adeguate ad affrontare finalmente i problemi della nostra società, problemi che sono resi più ardui dalle nubi che ora si affacciano sull'orizzonte economico mondiale.

Il carattere problematico, ma aperto, della situazione esige intanto, da parte nostra e di tutte le forze di progresso, il massimo di impegno progettuale e di iniziativa nel Parlamento e nel paese, affinché dei due opposti sbocchi il primo sia precluso.

Può sembrare forse strano che noi comunisti parliamo di situazione aperta anche se rischiosa all'indomani di un nostro arretramento elettorale. Ma si sono però determinati nella situazione dei forti elementi di novità. Anzitutto il fatto che la Democrazia cristiana e il suo gruppo dirigente, non essendo riusciti a recuperare un ruolo tradizionale di centralità, si trovano ora in una crisi assai acuta di linea politica e di prospettiva. Al posto del pentapartito strategico, tanto desiderato dall'onorevole De Mita, hanno ora soltanto una sorta di Presidenza del Consiglio a termine, basata su una maggioranza a cui non si riesce nemmeno a dare un nome, visto che di pentapartito una parte consistente degli alleati — in primo luogo i socialisti — non vuole nemmeno sentir parlare. Certo, una «staffetta» in qualche modo c'è stata, ma su una base tanto precaria che sembra legittimo chiedersi se era proprio il caso di passare per uno scontro tanto rumoroso, senza risparmio di colpi, fino a rendere inevitabile lo scioglimento anticipato della legislatura.

So bene, onorevoli colleghi, che la questione è più complessa. E lo è perché il progressivo distacco dei socialisti dal pentapartito in quanto formula è il dato nuovo — di cui sembra voler prendere atto anche la Democrazia cristiana — di una situazione carica di potenzialità, anche se non si intravedono sbocchi sufficientemente chiari. Da parte socialista, si ammonisce la Democrazia cristiana a non illudersi che il Partito socialista possa star fermo. «Non abbiamo conquistato voti conservatori o di destra», ha detto Craxi subito dopo il voto. Ed è sembrata nascere e svilupparsi una sorta di sfida socialista alla Democrazia cristiana sul terreno impegnativo dei contenuti. Ad un certo punto della crisi, il Partito socialista ha parlato persino di un «Governo di programma» e di intenti riformatori e socialmente avanzati.

Bene, se vogliamo davvero fare a gara a chi serve meglio il paese e i lavoratori, eccoci: eccoci con la forza che abbiamo, che non è poca, pronti al confronto, ma non solo al confronto, ma ad una coerente lotta anticonservatrice nel paese e nelle istituzioni, senza preclusioni, rancori, ansie di rivincita. A patto però che la sfida sia cosa seria e non di comodo, che sia sfida di sostanza, non nominalistica. A patto, cioè, che non venga teorizzata, magari sulla base dei nuovi rapporti di forza in questo Parlamento, la fatalità di un approdo come quello attuale: una sorta di «pentapartito che si vergogna», messo su in attesa di una qualche improbabile decantazione del conflitto.

Noi respingiamo la logica che ha portato alla formazione di questo Governo. Il nostro metro di giudizio non può che essere fondato sulla concretezza delle risposte che si intende dare ai problemi e alle sfide presenti nella realtà del paese.

A questa necessità richiama anche il recente disastro della Valtellina, che ha dato ancora una volta la misura del colpevole degrado dell'ambiente. Non basta parlare di «Governo di programma»: può essere significativo farlo, ma tutto può decadere a manovra di basso profilo quando, alla resa dei conti, il programma si riduce ad un elenco di vaghe intenzioni, come quelle che ha illustrato l'onorevole Gorla, sempre riconducendole nell'alveo della continuità.

La vera questione è questa: in che modo, pur nella diversa collocazione sui banchi di maggioranza o su quelli di opposizione, è possibile non solo far emergere, ma portare avanti un programma di trasformazione che coinvolga la sinistra e tutte le forze di progresso, isolando in tal modo l'offensiva conservatrice e aprendo una strada nuova all'avvenire del paese.

Certo, i numeri in questo Parlamento sono quelli che sono, ma ai compagni socialisti diciamo che le difficoltà nel realizzare, allo stato attuale, equilibri politici e di governo più avanzati non possono legittimare ambiguità e ripiegamenti. Al contrario — noi pensiamo — queste difficoltà avrebbero richiesto che fosse messa in campo e fatta pesare la forza di ben più chiare scelte politiche per costruire in tempi utili le condizioni di una svolta. Dando così nuovo slancio, fiducia, capacità di incidenza anche immediata, alle forze ingenti — di sinistra, laiche, cattoliche — che nel paese possono mobilitarsi per scelte e indirizzi di governo rispondenti alle necessità.

Del resto, è lo stesso complesso risultato elettorale a sollecitare una riflessione in questo senso. Intanto c'è stata la nostra sconfitta. Non chiediamo a nessuno di piangerci sopra. Non ci piangiamo nemmeno noi. Semmai ci sforziamo di capire e di capire per noi, per il nostro avvenire, ma anche e soprattutto per l'avvenire della sinistra e della democrazia italiana. Nell'analisi del voto e delle sue ragioni siamo stati franchi e continueremo ad esserlo. Ma, siatene convinti, senza svendite e senza arroccamenti: non c'è nessuna «sindrome d'Oltralpe» da curare. C'è solo un partito che non abdica al compito, per cui è nato, di trasformare l'esistente. E che, per adempiere a questo compito, ascolta la società, cerca di interpretarne esigenze e direzioni di marcia e corregge la propria rotta nei punti in cui si dimostra sbagliata. Ed è in grado di farlo proprio con la forza della sua identità: una identità che si è costruita e definita nel cammino che ha saputo percorrere rinnovandosi con coraggio, incidendo così a fondo nella storia e nella realtà del nostro paese, configurandosi come componente essenziale della sinistra italiana ed europea.

Di fronte a questo Governo ci sentiamo impegnati ad un maggior rigore nella nostra funzione di opposizione, meglio qualificando le nostre proposte, in un raccordo più profondo e più esteso con la gente. Il problema non è di durezza o di morbidity, ma di chiara distinzione di ruoli. E saremo più esigenti nei vostri confronti, colleghi della maggioranza, nello spronarvi a misurarvi sulle grandi scelte che occorrono al paese, a bandire le manovre dilatorie di piccolo cabotaggio, a rispettare intanto il dovere di esserci e quindi a superare il vostro cronico assenteismo.

Si fa delle illusioni chi ritiene che, in seguito alla nostra flessione, la nostra opposizione possa perdere di spessore o venir meno. No, essa sarà

semmai più forte e incalzante che nel passato, nella coscienza che tutti i giochi non sono fatti, che l'attuale stasi della sinistra può essere superata.

Noi crediamo fermamente alla necessità di operare per lasciare bene aperta la strada ad un dialogo fertile tra le forze riformatrici. E proprio per questo cerchiamo, per quanto la situazione lo consente, di non pronunciare giudizi definitivi o aprioristici, sforzandoci in ogni modo di mettere in primo piano ciò che speriamo sia foriero di ulteriori sviluppi. Del resto, è ben significativo il fatto che, nonostante il calo elettorale del PCI, la questione comunista stia riassumendo grande attualità, come dimostra il dibattito nel PSI, nella DC e nelle altre forze democratiche. E ciò è conseguenza della fine riconosciuta dell'alleanza pentapartitica con le sue aprioristiche pregiudiziali, cui ha concorso la nostra lotta tenace di questi anni.

Ma, detto e riconosciuto questo, abbiamo il dovere di denunciare quanto nei programmi e negli indirizzi di questo Governo appare come profondamente preoccupante sia rispetto alla gravità e all'urgenza dei problemi che stanno davanti al paese, sia rispetto agli sviluppi di una possibile politica di rinnovamento. Quello che ci viene presentato è un Ministero costituito dalle stesse forze politiche che avevano dato vita al pentapartito.

Si sono fatti persino rivivere i famigerati «vertici». Dopo il «no» ai Verdi, anche i radicali sono stati lasciati fuori dalla porta: un episodio, quest'ultimo, che, per un verso, lascia l'impressione che Pannella sia stato usato per alzare qualche prezzo e, per l'altro, testimonia di come un voto dato contro la cosiddetta «partitocrazia» possa alla fine servire a ribadirne la logica.

Ed è un Governo di cui si proclama — lo ha fatto ieri l'onorevole Gorla — la continuità di indirizzo con il passato, avanzando perfino il proposito di voler favorire, dopo una fase interlocutoria, il ritorno ad una collaborazione organica tra i cinque partiti.

Al giudizio su questo Governo contribuiscono anche i connotati della sua composizione, laddove, a parte la solita e un po' penosa vertenza sollevata dai socialdemocratici, la Democrazia cristiana ha ribadito le sue tradizioni peggiori, in omaggio smaccato al cosiddetto manuale Cencelli, assunto come regola in base alla quale si promuove, si riesuma o si destituisce, in obbedienza a logiche di correnti, a dosaggi pregressuali, senza tenere in alcun conto le necessità di funzionamento del Governo.

Se si esamina il merito degli indirizzi di questo Governo, appare obbligata una prima considerazione sul limite di fondo che esso presenta nell'approccio alla realtà del paese.

Da tempo si prendono le distanze dal trionfalismo di moda fino a qualche mese fa. Anche il dibattito che ha accompagnato la nascita di questo Governo ha, in qualche modo, rivelato forti preoccupazioni per i segni di inversione della congiuntura economica. Una congiuntura che peraltro è stata in gran parte utilizzata per favorire ulteriormente i più forti, rinunciando a quegli interventi riformatori e riequilibratori che avrebbero consentito di operare nel senso dell'equità sociale e di uno sviluppo non precario e diffuso.

La questione ha avuto eco anche nella Democrazia cristiana: «Dobbiamo riconoscere alcune cose ed impedirne altre» ha detto l'onorevole Martinazzoli. «Per essere schietti» — ha aggiunto — «se leggiamo che alcune grandi imprese italiane hanno aumentato gli utili di bilancio intorno al 40 per cento, dobbiamo pur dire che le ristrutturazioni e le modernizzazioni economiche sono avvenute in modo che qualcuno ha guadagnato e qualcun altro ha patito troppo».

In questo contesto, il Partito socialista da qualche tempo solleva con insistenza il tema di una società più giusta ed avanzata.

In certi momenti è giunto quasi ad auspicare una nuova maggioranza. Ma, al momento, gli auspici sono rimasti tali e la realtà è quella del programma dell'onorevole Goria.

Certo, nei propositi del nuovo Presidente del Consiglio dei ministri c'è anche traccia di qualche ansia per l'incalzare dei problemi. Ma il senso complessivo delle risposte va nella vecchia direzione.

La sostanza di tutta la sua impostazione può essere riassunta così: c'è stato in questi anni un processo di modernizzazione e di risanamento economico; ora bisogna proseguire lungo la strada intrapresa e correggere le storture e le ingiustizie più gravi.

Ma in questo modo questioni drammatiche come i rischi di irreversibile emarginazione del Mezzogiorno, la disoccupazione di massa soprattutto giovanile, l'esplosione della questione urbana, la mortificazione del ruolo e della funzione del mondo del lavoro, e così via, vengono ridotte più o meno alla stregua di incidenti tecnici, quasi di disattenzioni, alle quali ora si potrà ovviare con la buona volontà, con qualche correttivo. Questo tipo di analisi è culturalmente e politicamente da respingere in quanto pericoloso.

So bene che non esistono ricette facili, che il governo dell'economia nelle società complesse e sviluppate è questione assai ardua. Ma proprio per questo bisogna andare al cuore dei problemi.

Prendiamo la dimensione assunta dalla questione del Mezzogiorno che ora viene riscoperta assieme a quella ad essa collegata dell'entità e qualità della disoccupazione. Ma perchè la modernizzazione e lo sviluppo di questi anni non si sono trasformati in crescita complessiva? Perchè hanno tagliato fuori una parte fondamentale dell'Italia e sono stati accompagnati dalla vera e propria dissipazione di quella che è la principale risorsa di cui disponiamo, cioè la forza lavoro? Una ragione precisa c'è. Essa consiste nel fatto che la ristrutturazione di questi anni ha avuto l'impronta, certo in chiave non tradizionale ma moderna, di una restaurazione classista, in quanto l'azione di governo si è ispirata al criterio di lasciare alle sole forze di mercato il compito di regolare le prospettive aperte dalla rivoluzione scientifica e tecnologica e le conseguenze dei processi di internazionalizzazione. Da qui l'incapacità di promuovere un riequilibrio strutturale e, quindi, la grave divaricazione tra ristrutturazione delle imprese e mancata modernizzazione dell'intero sistema. Da qui quel colossale processo di redistribuzione e centralizzazione della ricchezza e del controllo dei flussi finanziari, non collegato però alla sfera della produzione materiale, come dimostra il restringimento della base produttiva, bensì al drenaggio di un risparmio altamente remunerativo: borsa, rendite sul debito pubblico, evasione fiscale.

Si è parlato e si riparla di politica dei redditi. Ma in quali termini? La mira è sempre unilaterale: è essenzialmente il costo del lavoro che va tenuto sotto controllo. Ieri per garantire investimenti ed occupazione, con i risultati che sappiamo, oggi in nome di quel Mezzogiorno che paga così duramente i prezzi della politica perseguita in questi anni.

Non voglio indugiare oltre, ma voglio aggiungere che non sto parlando di questioni che riguardano unicamente la sfera economica e sociale. No! A tutto questo ha corrisposto una gigantesca dislocazione di poteri: da un lato, il formarsi di veri e propri potentati, non soggetti a controllo democratico, che incorporano banche, imprese, finanze, assicurazioni, *mass-media* e

strumenti culturali. Dall'altro, e in parallelo, un insidioso processo di svuotamento del ruolo decisionale e di controllo delle istituzioni democratiche e dei poteri pubblici. Processo cui si ricollegano anche allarmanti fenomeni degenerativi di corruzione, di intrecci tra potere politico, affarismo, criminalità organizzata, non solo nel Mezzogiorno d'Italia.

Ecco le vere questioni con le quali bisogna cominciare finalmente davvero a fare i conti. Ed ecco anche perchè rivendichiamo la sostanziale giustezza della battaglia che abbiamo condotto in questi anni di Governo pentapartito, anche se riconosciamo di non essere sempre riusciti a conferirle tutto il respiro, la capacità di presa e la forza necessaria. Il nostro dissenso dalla linea di Governo prospettata dall'onorevole Gorla è dunque netto e di fondo, perchè si elude l'esigenza di andare, sia pure col gradualismo necessario, a scelte sui nodi strutturali che rendono precaria ed iniqua la crescita di questi anni.

Se dalle linee generali passiamo ad una lettura più articolata del programma, emerge la illusione di questo Governo di «guadagnarsi un futuro», come è stato auspicato, sulla base del mantenimento della «continuità», magari con qualche aggiustamento di tiro. E la continuità - a quanto par di capire - dovrebbe concretarsi in generale in una «severità selettiva delle prestazioni» (cioè in ulteriori tagli della spesa sociale), limitando gli interventi ai casi di estremo bisogno, e per il Mezzogiorno non andando al di là di alcune indicazioni di semplice metodo. Se poi si continua a dire che non si deve cedere alle illusioni di una programmazione «onnicomprensiva» e se si ribadisce che la spesa in conto capitale deve essere, *a priori*, rigidamente contenuta entro il tasso di crescita del PIL nominale, allora se ne deve concludere che l'attuale Governo non ha la volontà politica di affrontare lo squilibrio storico tra Nord e Sud.

In politica fiscale si parla della possibilità di riconoscere sgravi in materia di IRPEF, di razionalizzazione del trattamento fiscale dei redditi da capitale, di riforma della «tassa sulla salute», una tassa iniqua di cui da tempo abbiamo chiesto l'abolizione. Vedremo nei fatti, onorevole Gorla, di cosa si tratta. Noi abbiamo già le nostre proposte legislative, sulla cui base avviare un confronto. Ma si sappia fin d'ora che saremo tenaci nella battaglia per far sì che questo paese, che vogliamo davvero moderno, ma anche giusto, riesca finalmente a dotarsi di un sistema fiscale equo, capace di stimolare attività produttive ed investimenti.

I dati forniti di recente dal «libro bianco» sul sistema fiscale, se veri, confermerebbero le critiche da noi mosse alla politica fiscale del Governo Craxi. Tuttavia non possiamo sottacere il fatto che l'attacco che oggi viene mosso a quella politica dall'interno stesso della maggioranza non va certo nella direzione di una riforma tributaria, semmai sembra andare in senso contrario.

Occorre invece voltar pagina. Occorre orientare la distribuzione del reddito a sostegno di un processo di accumulazione che tenda a combattere e superare gli squilibri, e in questo contesto le misure fiscali debbono essere in grado di ridurre il peso dell'imposizione sull'attività produttiva e sui redditi da lavoro, rafforzando così la competitività delle aziende e riducendo lo svantaggio attuale verso l'estero.

Ebbene, rispetto a questa esigenza, risulta inconcepibile che si critichi il Governatore della Banca d'Italia che ha sottolineato la necessità di tassare i guadagni in conto capitale sulle azioni; o che ci si opponga all'introduzione di un'imposta patrimoniale a bassa aliquota. Nè basta ripetere il ritornello



dell'invarianza della pressione fiscale rispetto al reddito. Bisogna aver chiaro comunque che, se non si avvia una vera riforma, si continueranno a favorire rendite, patrimoni e giochi finanziari. E che inevitabilmente si continuerà a praticare una politica di sostanziale blocco delle retribuzioni non solo iniqua, ma dannosa rispetto alle stesse ragioni dello sviluppo generale.

Inaccettabile è anche il rinvio — come avviene da una decina d'anni — di un riordino del sistema previdenziale fondato sulla garanzia e la sicurezza del diritto di milioni di lavoratori, dipendenti ed autonomi, ad un trattamento dignitoso. Riteniamo pernicioso che si giochi allo sfascio della previdenza pubblica per favorire la privatizzazione, per di più a danno dell'erario. E crediamo siano maturi i tempi per compiere un atto di doverosa solidarietà sociale verso gli anziani in condizioni disagiate, aumentando sensibilmente i livelli minimi delle attuali prestazioni previdenziali.

C'è poi un altro punto di estrema importanza sul quale occorre soffermarsi, ed è quello dell'eventualità molto reale che, mentre si ridimensionano le aspettative di crescita, già nel prossimo anno la bilancia dei pagamenti possa tornare in pesante passivo. Per cui il vincolo estero potrebbe di nuovo riemergere come l'elemento condizionante, il vero «ventre molle» della nostra economia. A questa prospettiva noi contrapponiamo una scelta diversa, che ha come obiettivo l'allargamento della base produttiva e l'aumento dell'occupazione. Per questo noi partiamo da una concezione che assuma il lavoro come momento centrale di una politica economica e sociale, che dia ad esso valore e dignità, partendo primariamente dal garantire condizioni di tutela e di sicurezza alla vita del lavoratore.

Su questi punti sarà decisivo il confronto sulla legge finanziaria e sui progetti di legge paralleli, un confronto che assumerà il carattere di un vero e proprio banco di prova per i reali intendimenti del Governo.

Sui problemi dello Stato e sulle questioni istituzionali il programma è del tutto deludente. La linea che emerge mira non tanto a qualificare ruolo e diritti del Parlamento e delle assemblee democratiche, quanto a condizionarne la funzione a misura degli equilibri instabili della maggioranza. Questo preoccupa, poichè non si possono scaricare sul Parlamento le contraddizioni della maggioranza e poi lamentarsi, *a posteriori*, del suo cattivo funzionamento; nè a quelle contraddizioni si può supplire con mutamenti di mera architettura costituzionale o regolativa.

Non si dimentichi, peraltro, che sulla vita pubblica grava l'ombra pesante della «questione morale» che, lo ribadiamo, è prima di tutto una «questione politica», che comporta una svolta di fondo negli indirizzi e negli assetti di governo. Ed è in questa logica che si muovono le proposte che abbiamo avanzato sul terreno istituzionale. Prima di tutto riteniamo essenziale la riforma del Parlamento, che noi vediamo monocamerale, ridotto nel numero dei suoi componenti, più attrezzato per lo svolgimento delle sue funzioni. Siamo tuttavia disponibili ad intese che vadano ai nodi reali dei problemi istituzionali, disponibili cioè anche per soluzioni che, pur nell'ambito del bicameralismo, introducano semplificazioni del procedimento legislativo e comportino una seria riduzione del numero dei parlamentari.

Forte sarà anche il nostro impegno per il rilancio delle regioni e del sistema delle autonomie locali, soggette sempre più ad un intollerabile centralismo finanziario e prive ormai di regole certe per il loro stesso funzionamento ordinario, e per affermare la distinzione dei compiti del potere politico dall'area delle responsabilità proprie della pubblica amministrazione.

L'obbiettivo è quello di realizzare appieno la democrazia repubblicana, riformandola dove è necessario, ma al fine di rendere questa democrazia più sostanziale e coerente. La prospettiva è, insomma, quella di un Parlamento più agile e più impegnato sulle grandi leggi, più dotato di mezzi e poteri di controllo effettivo e di un Esecutivo che non invada le competenze legislative, che sia efficiente, ma che risponda dei suoi atti e dei suoi risultati davanti alle Assemblee. Noi prendiamo atto dell'intento del Governo di ridurre l'uso della decretazione d'urgenza, ma lo verificheremo alla luce di prove reali.

Per quanto riguarda la pubblica amministrazione, occorrono trasformazioni ben più profonde di quelle prospettate; non si tratta solo di ammodernare, ma di ricondurre gli apparati pubblici alla logica dei programmi, a quella dei risultati, alla capacità di rispondere direttamente ai cittadini, anche mediante strumenti per la tutela più diretta dei loro diritti.

Nelle dichiarazioni programmatiche non riusciamo neppure a cogliere un impegno di riforma che investa le strutture e i contenuti della scuola, lo sviluppo della ricerca, lo sviluppo civile e culturale del paese. E così, non può certo considerarsi una risposta valida la creazione di un Dicastero degli affari speciali, tra i quali dovrebbe essere compresa una questione femminile, che non è imprigionabile in una competenza separata, ma ha bisogno di una politica che investa tutti i grandi problemi della società moderna.

Sui *referendum* c'è un impegno a sostenere una misura legislativa che consenta la consultazione referendaria in tempi ravvicinati. Non tolleremo marce indietro di nessun tipo e ci batteremo perchè i *referendum* possano essere indetti entro l'autunno, senza pregiudicare, nel frattempo, l'indirizzo che, in rapporto al nucleare, verrà dal pronunciamento popolare. È sulla base di quel pronunciamento che si dovrà andare celermente ad una revisione della nostra politica energetica.

Per la giustizia, le forze politiche hanno il dovere di indicare per quali soluzioni legislative si impegnano. Per l'Inquirente, è chiaro che deve rapidamente riprendere l'*iter* della riforma già approvata nella precedente legislatura. Per la responsabilità civile dei magistrati occorre un reale impegno delle forze democratiche per giungere all'approvazione di una legge che tuteli, con pari efficacia, il diritto dei cittadini ad un giusto risarcimento e la piena indipendenza della magistratura.

Su un altro punto, quello dell'ambiente, il programma è più che carente. Non ci si può contentare della affermazione che si deve passare «da una cultura di tipo strettamente difensivo ad una cultura attiva e progettuale». Figuriamoci se noi siamo contrari. Ma si resta sul terreno del metodo. È stupefacente che di fronte ad un dissesto generalizzato che coinvolge una parte grande del nostro territorio e che continua a provocare incalcolabili disastri e tragedie umane, i Governi siano sfuggiti ai loro doveri, e non si riesca a varare neppure una legge organica sulla difesa del suolo. E ancor più stupefacente è il suo silenzio sulla tragedia della Valtellina, onorevole Goria.

Il nostro dibattito qui al Senato si è incentrato soprattutto sui temi della politica interna. Ma questa legislatura che si apre sarà certamente chiamata a impegnarsi sui grandi, vitali temi della pace e del disarmo, dell'Europa, della costruzione di nuovi assetti nelle relazioni internazionali.

Voglio qui limitarmi a esprimere una critica di fondo alle dichiarazioni del Governo sulla politica estera. Siamo alle solite. Un elenco di auspici e di speranze. Come se bastasse auspicare una «riduzione globale degli armamen-

ti in Europa al livello più basso possibile» o assumere la rappresentanza degli interessi francesi a Teheran, per vantare un ruolo attivo dell'Italia.

La verità è che, dopo il «colpo d'ala» - chiamiamolo così - di Sigonella, la politica estera italiana è stata notarile, di mera registrazione, non all'altezza del momento storico che l'Europa ed il mondo stanno vivendo. Questo sostanziale atterrisimento deve essere superato.

E chiediamo subito due impegni precisi. L'Italia deve operare apertamente nella NATO per eliminare l'ostacolo, in gran parte pretestuoso, rappresentato dalle testate atomiche americane dei Pershing 1 A tedeschi, che blocca la possibilità, così vicina, di un accordo storico sul disarmo in Europa. In secondo luogo chiediamo che le forze italiane non siano in nessun modo coinvolte nelle operazioni unilaterali in corso nel Golfo Persico. La libertà di navigazione va protetta, ma questo compito può e deve essere risolto nell'ambito dell'ONU. Su questo la invito, onorevole Gorla, a dirci con chiarezza la sua opinione.

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ho esposto le ragioni della nostra opposizione a questo Governo, che non è neppure di tregua, perchè tregua non ci sarà; ma è semplicemente un Governo incapace di offrire una prospettiva chiara al paese. E nel concludere vorrei, appunto, fare qualche breve osservazione sulle prospettive.

La sfida della modernità e dello sviluppo deve essere affrontata. Il problema, però, è di vedere da quale angolatura, non solo politica ed economica, ma culturale e morale, la si affronta. E i fatti dimostrano che quello della governabilità e della modernità è un obiettivo che può essere conseguito solo se, a sinistra, si lavora per rendere vincente un progetto forte di alternativa politica e sociale. E in questa direzione diviene urgente, forse prima di ogni altro, il tema, tanto sentito soprattutto dalle nuove generazioni, dei fini della politica, o meglio della «politica dei fini». Cioè delle capacità progettuali e trasformatrici dei partiti e dei movimenti. Un tema spesso dimenticato nella *routine* quotidiana, ma che riaffiora con vigore nei momenti di crisi dando slancio allo spirito di liberazione e di partecipazione democratica. È un punto, questo, in cui si connettono e trovano insieme significato storico questione morale e questione economica, questione giovanile e questione femminile, esigenze di democrazia e di efficienza.

Mi consentano i compagni socialisti di riproporre qui alcune domande che sembrano ripresentarsi al loro dibattito. Davvero si può ancora pensare che la sinistra per vincere deve limitarsi a governare accettando l'esistente, senza prospettare dei mutamenti di fondo nei modelli di vita? Davvero per vincere dovremmo ignorare le nuove forme moderne di alienazione e di oppressione che chiamano in campo non solo la produttività e l'efficienza del lavoro, ma il suo significato nella vita umana? È accettabile, per la sinistra, l'esistenza delle attuali lacerazioni del mondo, in cui la comunicazione umana è frantumata, la società divisa, la natura allo sbando?

Noi crediamo che non possa essere così. Certo, questi sono punti che vanno affrontati all'altezza della modernità, ma senza subire la modernità stessa, quando essa è mero efficientismo, fonte di nuovi sfruttamenti e oppressioni. C'è un lato della politica, quello della sua eticità e della sua progettualità, il lato, voglio dire, del suo proiettarsi verso il futuro e verso l'inedito, che non può essere abbandonato. Sarebbe certo utopia pensare che il cambiamento possa andare avanti da solo, senza fare i conti con i difficili passaggi dei rapporti di forza e dei necessari compromessi. Ma se la sinistra

smarrisse questa dimensione – e la cosa riguarda anche le forze cattoliche che si ispirano al rinnovamento – alla lunga verrebbe meno al suo compito e decadrebbe a funzioni opposte alle ragioni per cui è nata.

Noi lottiamo, quindi, per tenere aperta una prospettiva di cambiamento fondata sull'ambizioso progetto di portare a compimento la democrazia, di affermare i diritti dei cittadini in uno Stato efficiente, dove il cambiamento sia governato nel senso dello sviluppo, della equità sociale e della promozione umana; nel quale le nuove, diffuse spinte alla soggettività, alla valorizzazione dell'individuo non siano utilizzate per imporre modelli di imbarbarimento della vita sociale e civile.

È dunque più che mai urgente il confronto per definire e affermare un progetto forte di rinnovamento della società e dello Stato e per rendere possibile, sulla via dell'alternativa, anche tappe intermedie che oggi non è certo possibile prefigurare.

Ben vengano sfide e competizioni. Ma è certo che non ci sono prospettive per nessuno – nè per il Partito socialista, nè per il Partito comunista, nè, soprattutto, per il rinnovamento – se non si lavora a ritessere convergenze e forme di unità a sinistra. E se, nello stesso tempo, non entrano in campo più decisamente le grandi forze che dall'ispirazione religiosa traggono impulso per un impegno riformatore.

La mobilitazione delle forze di progresso sarà feconda e vincente se sostenuta da una nuova partecipazione popolare, da un grande protagonismo collettivo che abbia radici nel tessuto sociale, civile e culturale del paese.

Noi comunisti, che giudichiamo questo Governo una pagina negativa da superare, sapremo, siatene certi, dare il contributo necessario per aprire la strada al cambiamento. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Misserville. Ne ha facoltà.

\* MISSERVILLE. Signor Presidente, intendo rivolgere un cortese invito ai colleghi senatori perchè ascoltino con comprensione ed anche con spirito di sopportazione la voce di un esordiente in questa atmosfera solenne del Senato della Repubblica.

Colgo l'occasione per fare gli auguri, che avrei voluto esprimere ieri, al Presidente del Consiglio per il compimento del quarantaquattresimo anno di età e per esprimere il pensiero del Movimento sociale italiano su un documento programmatico sul quale si è appuntata la nostra attenzione e che ci ha offerto motivi di riflessione e motivi di critica assai consistenti.

Leggendo il documento programmatico del Presidente del Consiglio, soprattutto per la massa degli argomenti che esso contiene e per la maniera non sempre ordinata con cui sono esposti, ho avuto l'impressione che si debba ricorrere, nella chiave di interpretazione di questo documento, ad un metodo antico ma pur sempre valido: il metodo con cui il filosofo inglese Francesco Bacone usava interpretare nel «*Novum Organum*» i fenomeni di attenzione e soprattutto i fenomeni di manifestazione esterna. Quindi, colleghi senatori, la chiave della lettura che noi faremo del documento programmatico del signor Presidente del Consiglio è una chiave di lettura in cui ricorremo alle tradizionali categorie della *tabula presentiae*, della *tabula graduum* e della *tabula absentiae* per segnalare i punti in cui il documento programmatico ha maggiormente accentrato la propria attenzio-

ne, i punti in cui l'impegno del Governo si è sfumato in risposte inadeguate e sostanzialmente insoddisfacenti, i punti invece in cui il Governo ed il suo documento programmatico sono completamente latitanti.

Comincerò, onorevole Gorla, dal segnalare quella che è la parte preponderante della sua relazione programmatica, cioè quella relativa alla politica economica diretta alla creazione di nuovi posti di lavoro e alla risoluzione del problema del Mezzogiorno; la parte che costituisce l'anima di questo programma e che sostanzialmente costituisce il fiore all'occhiello del Governo che ella presenta all'attenzione e al giudizio del Parlamento. Una politica economica che il suo Governo intende attuare attraverso una sorta di manovra di bilancio che incide sul risanamento delle finanze pubbliche, sul mercato del lavoro, sulla riforma della cassa integrazione guadagni, sul sostegno dell'innovazione tecnologica soprattutto per le piccole imprese, sul riequilibrio del carico tributario.

È una manovra, se mi consente, di non eccessiva originalità, è una manovra che dal punto di vista storico potrebbe farsi risalire addirittura all'antica abitudine borbonica di bastonare fiscalmente i contribuenti per ottenere il risanamento di un bilancio dello Stato che le politiche precedenti hanno contribuito a disestare; cosicché quello che il suo Governo promette agli italiani, onorevole Gorla, è l'inasprimento fiscale nei confronti di alcune categorie di lavoratori autonomi particolarmente esposte alla congiuntura economica come gli artigiani, i commercianti, i professionisti, i piccoli e medi industriali. In una parola, signor Presidente del Consiglio, da un lato ella ci mostra la carota delle riforme e del risanamento delle finanze pubbliche, dall'altro lato non nasconde il bastone del fisco con il quale vuole pesantemente penalizzare i contribuenti italiani.

Allora, onorevole Gorla, le indicheremo alcune sacche di evasione fiscale, che però non sono nella direzione minuta di queste categorie che spesso sopportano il carico di un fisco di per se stesso pesantissimo e giunto ai più alti livelli del mondo, ma che sfuggono, per una serie di contingenze e di provvidenze legislative, ad una regolamentazione fiscale e soprattutto ad un'indagine fiscale seria ed approfondita. Le indicheremo una sacca di evasione assai consistente dal punto di vista finanziario nella quale si agitano complessi, gravi e pesanti interessi di cui il suo Governo dovrà tener conto se vuole veramente attuare una politica di equità fiscale prima che di pressione e prima che di punizione per le attività economiche del terziario, che in questo nostro paese sono le uniche attività economiche che vanno avanti nonostante i freni dell'amministrazione.

È di questa mattina, onorevole Gorla, e credo che lei l'abbia rilevata, una notizia che appare sulla pagina economica di tutti i giornali d'Italia relativa alla autorizzazione da parte della Banca d'Italia all'apertura di una banca della Lega delle cooperative. Testualmente «la Repubblica» di questa mattina annuncia: «La lega delle cooperative avrà la sua banca. Quattro giorni fa la Banca d'Italia ha dato l'autorizzazione al colosso delle cooperative rosse per aprire uno sportello. La sede sociale del nuovo istituto di credito, il primo costituito come società per azioni dopo le direttive comunitarie che hanno reso possibile l'apertura di banche ordinarie in Italia, sarà a Bologna ed avrà un capitale sociale iniziale di quaranta miliardi». Questo viene comunicato da una nota della Lega, che esprime «l'ambizione di dar vita ad una banca dotata di tutti gli strumenti della sofisticazione creditizia, con la vocazione alla massima trasparenza nella raccolta del risparmio e degli impieghi». I

soci della Banca dell'economia cooperativa sono l'Unipol, la Fincooper, la Finec, la Cooperazione di consumo e altri 37 gruppi, tra cui il San Paolo di Torino, il Monte dei paschi di Siena e la Banca nazionale del lavoro.

Tra le pieghe di questa notizia, si legge che il 98 per cento del capitale è nelle mani delle cooperative rosse, il 2 per cento nelle mani di questi istituti pubblici, che entrano a far parte dell'azione qualificante di questo autentico colosso bancario che oggi vivrà in Italia ed estenderà la sua politica in aggiunta alle politiche economiche che fanno capo e che si riannodano a certe parti politiche che hanno, signor Presidente del Consiglio, una loro fonte di finanziamento che sarebbe opportuno controllare a fondo.

Ed allora cosa faremo noi del Movimento sociale italiano per indicarvi, ma seriamente, attraverso uno studio comparato ed un approfondimento di questo settore, quale sia la sacca di evasione vera di questo paese, che non può essere costituita nè dai 27.000 miliardi ipotetici con cui l'ex ministro Guarino ha ritenuto di lasciare esplodere una bomba tra i piedi del Governo e neppure dai 6.000 miliardi di cui questo ex ministro parlava nell'imminenza delle elezioni, quando scriveva lettere ai professionisti, agli artigiani, ai commercianti, chiedendo voti per se stesso e per la Democrazia cristiana, di cui era candidato?

Signor Presidente del Consiglio, richiamiamo l'attenzione del suo Governo, che si presenta con un volto nuovo ma che appare sostanzialmente ancorato a vecchi schemi e a vecchi problemi, ad una indagine fiscale approfondita nelle direzioni che le ho indicato e che le saremmo grati se ella volesse prendere in considerazione, senza remore e senza alcun rispetto per le consistenze parlamentari che stanno dietro a questa operazione economica.

Signor Presidente del Consiglio, il senatore Rastrelli, che interverrà nel dibattito questo pomeriggio, sarà ancora più chiaro di quanto io non possa e non debba essere in questa sede per quanto attiene alla politica e alla manovra economica che il suo Governo si propone di attuare.

Mi permetto di passare oltre quella che chiamerò la *tabula graduuum* del suo programma governativo. Vi è, signor Presidente del Consiglio, il problema della giustizia, su cui ella si diffonde nella presentazione del Governo in termini che non sono nè originali nè assolutamente adeguati alla gravità ed alla serietà del problema.

Cosa significa, onorevole Gorla, venire a parlare in Senato della legge delega per l'attuazione del codice di procedura penale, una legge delega che giace ammuffita negli scaffali del Parlamento da decenni, una legge delega che non è mai stata attuata e che è impantanata nelle secche della mancanza di volontà politica come un pachiderma nella melma di una palude?

Cosa significa, signor Presidente del Consiglio, venirci a parlare di una ipotesi di riforma del processo civile per la quale voi non avete nè idee, nè possibilità di attuazione, nè un programma preciso ed organico?

Cosa significa, signor Presidente del Consiglio, proporci la riforma dell'ordinamento giudiziario nel senso più aderente alla Costituzione, quasi che l'ordinamento giudiziario attuale non fosse in armonia con il dettato costituzionale?

Cosa significa venire a proporci l'antico rimedio dell'aumento del personale, dell'aumento delle dotazioni e dell'aumento tecnico dei beni che sono di spettanza della giustizia senza affrontare il problema di fondo di questo delicatissimo settore? Infatti, signor Presidente del Consiglio, ella

dovrà rendersi conto che la crisi della giustizia nel nostro paese è sottile e strisciante, dalle radici profonde e dalle conseguenze inimmaginabili, di cui si colgono soltanto i sentori in occasione di manifestazioni episodiche, come quella della polemica scoppiata in seno al Consiglio superiore della magistratura, come quella del contrasto esistente perennemente e cronicamente tra certe parti politiche e l'ordinamento giudiziario, come quella della denuncia e dell'evidenziazione di situazioni giudiziarie assai gravi, assai serie e assai pericolose.

Ho letto con molta attenzione le dichiarazioni con cui l'ex Presidente del Consiglio, onorevole Bettino Craxi, parlando di giustizia, non ha esitato a far presente che vi sono alcuni magistrati che abusano nell'istituto della carcerazione preventiva, che si permettono atteggiamenti nei confronti degli imputati contrari non soltanto alle regole funzionali del magistrato ma a quelle più elementari di civiltà, che usano l'isolamento come metodo per ottenere ammissioni, confessioni e certi risultati processuali che non potrebbero ottenere altrimenti. Ebbene, le posso confermare, signor Presidente del Consiglio, che questa denuncia dell'onorevole Craxi trova purtroppo rispondenza puntuale in alcune situazioni giudiziarie esistenti nel nostro paese; trova rispondenza in una situazione giudiziaria di cui noi abbiamo fermamente parlato e sulla quale abbiamo richiesto che si appuntasse l'attenzione del Senato, così come si va coagulando attorno ad essa l'attenzione dell'opinione pubblica. Intendo parlare della situazione giudiziaria che vede un professore imprigionato da sette anni, che vede un imputato tenuto in isolamento da cinque anni, che vede il coacervo delle accuse estrapolato contro questo imputato svanire come nebbia al sole ogni volta che si arriva al processo, ogni volta che si ha il confronto con la verità giudiziale e con quella sostanziale delle vicende.

Allora, signor Presidente del Consiglio, il problema della giustizia, le posso assicurare, non è un problema di quantità di mezzi, ma è un problema di qualità. Oggi, infatti, noi abbiamo di fronte un ordinamento giudiziario che in gran parte è politicizzato, che in gran parte è lottizzato dal punto di vista politico e a cui si è data, per vicende lontane o recenti, la possibilità di occupare certi spazi che dovevano essere istituzionalmente riservati al Parlamento, alle istituzioni pubbliche e all'iniziativa politica.

Allora, signor Presidente del Consiglio, ella pensa veramente che si possa risolvere il problema della giustizia nel nostro paese aumentando l'organico degli uffici giudiziari, magari per procurare altre scorte a magistrati che non ne hanno alcun bisogno, e non piuttosto modernizzando un sistema giudiziario che di per sè è pachidermico, perchè pachidermiche sono anche le leggi che vi presiedono e che lo regolano?

Il problema della giustizia, signor Presidente del Consiglio, ci lascia assolutamente delusi, perchè nella sua esposizione programmatica, oltre all'enunciazione di principio di alcuni elementi sui quali potremmo anche essere concettualmente d'accordo, non si affronta il problema nella sua vera entità e nella sua drammaticità. Chiunque abbia a che fare oggi con la giustizia italiana per quanto riguarda la giustizia civile si trova di fronte a tempi biblici di svolgimento dei processi, che cominciano e non si sa quando finiranno; si trova invece di fronte a tempi drammaticamente brevi, o tragicamente lunghi, se si tratta di processi che hanno una qualche connotazione politica. Avrei voluto che la sua relazione, per la parte che riguarda la crisi della giustizia, avesse avuto la sensibilità di appuntare

l'attenzione sulla questione dei maxiprocessi, che costituisce un autentico scandalo nell'amministrazione della giustizia. Infatti maxiprocesso significa un processo pletorico, che dura anni, nel quale persino le spese più elementari - quella delle copie, ad esempio - assumono dimensioni colossali, un processo che pone sostanzialmente il cittadino, sia esso imputato o parte lesa, nell'impossibilità tecnica di difendersi di fronte alla complessità e alla mastodonticità di una celebrazione processuale che spesso non è necessaria, ma è soltanto il risultato di una forma di protagonismo di alcuni magistrati, che hanno connotazioni politiche ben identificabili.

Ed allora, signor Presidente del Consiglio, lei pensa che la crisi della giustizia possa essere affrontata con questi pannicelli caldi che lei ci propone, in questi termini, che sono dei termini assolutamente banali, onorevole Gorla? Noi ci saremmo aspettati da un volto nuovo, dal più giovane Presidente del Consiglio della nostra Italia repubblicana, ben altra profondità di argomentazioni su questo punto. Ci troviamo invece di fronte ad una serie di enunciazioni vaghe e assolutamente astratte dalla realtà, che è una realtà dura, della situazione della nostra giustizia e soprattutto ci troviamo di fronte ad una serie di valutazioni che non tengono alcun conto della serietà e della gravità dei problemi connessi all'amministrazione di tale settore.

Ha suscitato in me una certa forma di curiosità, onorevole Gorla, la parte della sua esposizione concernente l'ordine pubblico, laddove ella enuncia il proposito del Governo di combattere la grande criminalità, quasi che questo non dovesse essere il proposito di ogni Governo che abbia un minimo di serietà ed un minimo di operatività nel futuro, e laddove si propone di identificare e di combattere la microcriminalità, espressione questa di cui io non conosco nè l'origine, nè la corrispondenza alla realtà sociale. Quindi la pregherei di chiarirmi questo concetto, perchè, se la criminalità è tale in tutte le sue graduazioni e merita l'attenzione del Governo, non si può fare una sua classificazione in criminalità di serie A, di serie B, di serie C fino a giungere ad una microcriminalità che - mi consenta di dirlo - è un'autentica stortura dal punto di vista logico prima ancora che da quello del linguaggio.

Una terza ipotesi, nella *tabula graduuum* della sua esposizione programmatica, signor Presidente del Consiglio, concerne le riforme istituzionali. Ho ascoltato con molta attenzione il senatore Pecchioli, che splendidamente ha parlato di questo argomento, ma con altrettanta attenzione la prego, signor Presidente del Consiglio, di ascoltarmi su questo punto, che non è un punto secondario nell'esposizione che ella ha fatto a quest'Assemblea. L'aumento della funzionalità del Parlamento dovrebbe ottenersi, secondo la sua relazione programmatica, attraverso la riduzione dell'uso della decretazione d'urgenza. Ebbene questo è un vecchio ritornello, è una vecchissima promessa, ma è soprattutto una promessa smentita dalla realtà, davanti alla quale ci troviamo, di decreti-legge, tutti urgenti, che stanno davanti ai due rami del Parlamento e che richiederanno alcuni mesi di lavoro delle Assemblee per poter essere esaminati, per avere in qualche modo la soluzione che essi necessariamente richiedono.

Ma quello che più mi preoccupa e che mi lascia perplesso, signor Presidente del Consiglio, è un accenno alle corsie preferenziali delle leggi di iniziativa del Governo. Io non so che cosa sia una corsia preferenziale, ma mi pare che indicarne una per le iniziative legislative dell'Esecutivo sia in netto



contrasto con tutto quanto ella ha precedentemente detto circa la funzione, la dignità e soprattutto la rivalutazione del ruolo del Parlamento — questo significa, infatti, un Parlamento pronto a recepire in maniera preferenziale le iniziative legislative del Governo, questo significa un Parlamento pronto sostanzialmente a diventare un Legislativo che fa eco all'Esecutivo e che diventa il Parlamento della maggioranza, senza rispetto per le opposizioni, senza ruolo per un'opposizione che noi vogliamo condurre seriamente, criticamente e combattivamente — e, soprattutto, in un'insanabile contraddizione logica con tutta l'enunciazione dei programmi che ella ha fatto per la parte relativa alle riforme istituzionali.

In materia istituzionale nella sua relazione programmatica vi è un richiamo all'attuazione piena della Costituzione, richiamo che ci trova d'accordo ove ella, signor Presidente del Consiglio, si ricordi che la Costituzione è un complesso organico che va attuato in ogni sua parte e che non può essere certamente disattesa per le parti che non fanno comodo al Governo o ad una determinata concezione del Governo. Vi sono gli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione che aspettano di essere attuati, vi è una serie di dettati costituzionali che vengono regolarmente pretermessi, vi è in una parola proprio in queste regole costituzionali una carica innovativa che il suo programma di Governo accuratamente evita, perchè ho l'impressione che il suo voglia essere un Governo di mantenimento dell'attuale, in una situazione di stallo, di immobilismo e di attesa per cose che dovranno venire, per cose misteriosamente velate all'interno di certe espressioni a cui farò riferimento fra poco.

Allora, signor Presidente del Consiglio, questa è la *tabula graduum* della sua esposizione programmatica; poi vi è una *tabula absentiae*, cioè vi è una serie di argomenti importanti e fondamentali di cui la sua relazione programmatica non fa cenno e che, invece, avrebbero meritato veramente una trattazione di fondo ed una trattazione ampia.

Il collega Mantica mi ricordava l'assoluta assenza nella sua relazione programmatica di qualsiasi accenno ad una questione morale della quale sono piene le pagine dei giornali e soprattutto è gonfia la coscienza dei cittadini, perchè i cittadini sono stanchi di assistere allo spettacolo di una classe politica che si autoflagella a parole ogni volta che esplodono degli scandali e che puntualmente disattende impegni su questo argomento quando bisogna andare al concreto; di una classe politica che per bocca dei suoi esponenti qualificati si rifà ad una questione morale limitandosi ad inviare proconsoli in questa o in quella parte d'Italia.

Signor Presidente del Consiglio, la questione morale è una questione di fondo che esige più limpidezza nelle pubbliche amministrazioni, più modernità nell'elaborazione delle regole tecniche degli appalti e nell'assegnazione dei lavori, che, in una parola, signor Presidente del Consiglio, non può essere elusa come ella ha fatto in una dichiarazione programmatica di 20 pagine delle quali alcune sono perfettamente inutili ed altre sono completamente oscure.

Un'altra questione di cui, signor Presidente del Consiglio, non vi è cenno nella sua relazione è la questione relativa ai mezzi pubblici di informazione. Noi abbiamo presentato istanze, interrogazioni sulla maniera in cui viene gestita in Italia la pubblica informazione attraverso i canali televisivi e radiofonici, attraverso quella serie di iniziative relative ai *mass media* che è nelle mani della maggioranza e del Governo. Non essendo però soddisfatti delle risposte che ci sono state date finora, riproponiamo tale questione

perchè riteniamo che non si possa continuare ad avere l'attuale sistema di informazione, che è anche cultura, che resta nelle mani di pochi privilegiati che la gestiscono in un modo che è poco definire assurdo, definire prevaricatorio ed assolutamente insopportabile.

Noi avremmo gradito che il suo Governo, il Governo dal volto giovane, il Governo del nuovo *look*, il Governo, come titolavano i rotocalchi, dell'onorevole Gorla *superstar*, avesse mostrato sensibilità su questo argomento, consentendoci di rilevare una forma di garanzia, perchè alla pubblica informazione potessero accedere tutte le forze politiche, perchè potessero accedervi in maniera tale da consentire l'obiettività dell'informazione, perchè non si potesse verificare per il futuro quello che si è verificato ripetutamente nel passato, cioè una doppia informazione, con l'impossibilità per le opposizioni di adire i canali informativi, e, soprattutto, signor Presidente del Consiglio, con l'impossibilità per una formazione politica di vera opposizione, quale quella del Movimento sociale italiano, di giungere alla pubblica informazione attraverso canali autonomi, che diano, in un panorama informativo generale, una completa visione dei problemi del paese e delle interpretazioni di questi stessi problemi proposte dalle formazioni politiche.

Ma io credo, signor Presidente del Consiglio, che su questo argomento noi non troveremo risposta, perchè si tratta di un argomento strettamente riservato, sul quale vi siete sempre nascosti nel silenzio e sul quale avete timore di dare una risposta, per non arrivare alla denuncia di situazioni gravi ed offensive della libertà dei cittadini.

Una assenza dal programma governativo che noi rileviamo è quella relativa alla questione ambientale. Signor Presidente del Consiglio, noi facciamo dell'ambientalismo non vuoto, non parolaio e soprattutto non facciamo dell'ambientalismo programmatico. Per noi il rispetto della natura, il rispetto delle condizioni umane di vita, il rispetto, signor Presidente del Consiglio, del patrimonio comune e civile del nostro paese, sono cose troppo serie per demandarle ad una formazione politica o per farne il programma di una campagna elettorale o di un'azione politica rivolta verso l'esterno.

Noi abbiamo fatto sempre dell'ambientalismo serio, lo abbiamo fatto concretamente rispettando la natura, lo abbiamo fatto; soprattutto, denunciando una serie di pericoli e di abusi che, se avessero avuto la necessaria attenzione da parte della pubblica amministrazione, ci avrebbero evitato calamità e disastri come quelli di cui oggi, purtroppo, dobbiamo prendere atto.

Ma su questo argomento la sua relazione programmatica è completamente muta; su questo argomento, signor Presidente del Consiglio, credo che ella dovrà tornare in sede di replica, per darci una misura dello spessore dell'impegno del suo Governo su questo particolare non secondario ed assolutamente attuale nelle contingenze che ci troviamo ad affrontare.

Un'altra assenza dal suo programma, onorevole Presidente del Consiglio, è costituita dal problema della scuola e da quello della ricerca scientifica. Per il secondo, il suo Governo ha operato la divisione di un Ministero, creando un posticino per la ricerca scientifica nella necessità, purtroppo impellente per lei e per il partito a cui lei si ispira, di accontentare tutti, di favorire un'equa distribuzione degli incarichi, di far posto a personaggi che avevano, alla formazione del suo Governo, posto dei veti o delle ipoteche.

Ma il problema della scuola è un problema serio, che è stato vissuto

recentemente in termini drammatici, in termini di contestazioni giovanili e di rivolta contro la politica scolastica del Governo.

Noi rimaniamo veramente perplessi quando, da queste venti pagine, rileviamo che non vi è un rigo, un'attenzione, una sottolineatura relativa a tale problema. Perciò, signor Presidente del Consiglio, noi ci attendiamo che in sede di replica ella colmi queste lacune e, soprattutto, ci dia la possibilità di rivedere il nostro giudizio critico, severo, sulla maniera in cui questo Governo nasce.

Vi è da più parti, onorevole Gorla, la sensazione che il suo sia un Governo di scarsa durata, di breve respiro, un governo che possa percorrere poca strada. Questa sensazione è abilmente avallata nella parte introduttiva della sua relazione, laddove ella dice che l'impegno prioritario del suo Governo è quello di garantire il massimo di buon Governo, laddove ella parla di un accordo contingente sulle cose da fare, laddove ella parla della possibilità di trovare un punto di equilibrio intorno ad un programma, ma soprattutto allorchè ella parla dell'aspetto propedeutico della sua formazione governativa rispetto a qualcosa che dovrà venire.

Sono tutti argomenti portati avanti con una certa abilità dialettica, sono tutti argomenti, colleghi del Senato, che lasciano intravedere la debolezza interna di questo Governo, pur in una situazione che non è di debolezza. Questo Governo nasce in una situazione di contingenza con un programma apparentemente minimo, con una funzione di preparazione a qualche cosa che deve venire. Ma diffido naturalmente della sua provvisorietà perchè in Italia nulla è più definitivo delle cose dichiaratamente provvisorie; e questo Governo Gorla con un programma minimo basato non su convergenze programmatiche, ma su convergenze di appetiti — perchè di questo si tratta — è un Governo che mi preoccupa e mi lascia perplesso sulle sue capacità di durata in senso positivo. Credo infatti che questo suo Governo andrà ben oltre l'impegno finanziario e sarà, signor Presidente del Consiglio — e questo non è un augurio — un Governo che, praticando il piccolo cabotaggio, si prepara ad una lunga navigazione che non può essere di grande spessore o di grande respiro, proprio perchè è condizionata, colleghi senatori, da una serie di circostanze che ne fanno una navigazione impotente, una navigazione senza alcun approdo. È un Governo, in poche parole condizionato da una serie di iniziative che vanno dalla corsa all'accaparramento del posto nella compagine governativa ai condizionamenti di carattere politico che partono da lontano e che hanno un obiettivo lontano.

Pertanto, onorevole Gorla, credo che, nonostante la dichiarazione di debolezza intrinseca, contenuta nella sua relazione programmatica, questo Governo abbia la possibilità di andare avanti per molto. E considero questa possibilità altamente negativa; un Governo fatto di appetiti convergenti, di condizionamenti politici, un Governo che ha esordito nell'atto finale della sua composizione con un autentico ricatto praticato dal segretario di un partito che fa parte della maggioranza ai danni di un partito che dovrebbe essere il suo contraente naturale, un Governo che si presenta dunque come il frutto di patteggiamenti lontani e di manovre oscure è un Governo che non vogliamo perchè elude i problemi, è lontano dalla realtà concreta del paese ed è un Governo, signor Presidente del Consiglio, del quale non possiamo aver fiducia. Soprattutto perchè, al di là delle enunciazioni baconiane della nostra opposizione, vi è, onorevole Gorla, una serie misteriosa di legami sottili che fa sì che questo Governo non abbia nè respiro, nè spessore, nè capacità di risoluzione dei problemi.

Pertanto dobbiamo negarle la fiducia pur ritenendo che nel complesso di questo suo programma vi sia qualcosa di buono, al di là delle scoperte dell'acqua calda, al di là delle enunciazioni su cui tutti possiamo essere d'accordo, al di là dell'impostazione dei problemi che in qualche punto è seria e al di là soprattutto di quel ricorso all'aiuto del buon Dio con cui ella ha chiesto al Parlamento e al paese di considerarla con indulgenza per questo suo primo tentativo di Presidente del Consiglio.

Onorevole Gorla, le debbo dire che la mia personale simpatia verso di lei l'attesa che avevo nutrito per la sua relazione programmatica, per la sua comparsa in Senato come capo dell'Esecutivo sono andate deluse, anche — glielo debbo dire francamente — per il suo atteggiamento indaffarato, distratto e per molti versi impegnato in altre cose con cui ella ha ascoltato l'intervento del rappresentante del Movimento sociale italiano, una parte politica, onorevole Gorla, che non è certamente massiccia in questa Aula, una parte politica che dal punto di vista elettorale è stata penalizzata ma che ha una potenzialità di opinione pubblica ben maggiore di quella rappresentata dalla sua attuale consistenza parlamentare. Pertanto io la pregherei, signor Presidente del Consiglio, di stare molto attento a quello che diranno i rappresentanti del Movimento sociale italiano al Senato e alla Camera e soprattutto di stare molto attento alle proposizioni che noi faremo indicandole delle realtà del paese che non possono essere nè dimenticate nè inserite maldestramente tra i fogli di questa relazione come degli incisi.

Quindi, signor Presidente, la ringrazio per questa sua attenzione finale, ma le debbo esprimere la nostra delusione e soprattutto la nostra preoccupazione. Noi non ci preoccupiamo che il suo Governo duri poco, noi ci preoccupiamo che il suo Governo duri molto, perchè un Governo che duri molto in queste condizioni e con queste premesse, con queste avvisaglie e con questo spessore, è il peggior Governo che il nostro paese si possa augurare ed attendere, in una situazione di contingenze allarmanti, in una situazione, onorevole Presidente del Consiglio, che è ben lungi da quella di spinta verso il futuro che ella ha ottimisticamente dipinto nelle sue dichiarazioni programmatiche.

Io credo, onorevole Gorla, di averle espresso, per la parte che mi riguarda e per l'esposizione relativa a ciò che ero stato incaricato di dire dal mio Gruppo, che il Movimento sociale italiano non è disponibile a votarle la fiducia, per motivi di ordine politico e di ordine tecnico, nonchè per ragioni filosofiche. Ho citato Francesco Bacone proprio per evidenziare le sottolineature che abbiamo voluto fare a questa esposizione programmatica, che troviamo per una parte pletorica, per una parte scadente e banale, per l'altra parte completamente carente degli argomenti fondamentali, che sono quelli che le abbiamo indicato.

Signor Presidente del Consiglio, grazie, colleghi del Senato, grazie ancora per la vostra cortese attenzione. Non mi aspettavo al mio esordio in quest'Aula di avere un pubblico oceanico, però ringrazio la presenza di così cortesi, attenti, gentili e intelligenti ascoltatori. Credo sia una regola non soltanto di buona educazione parlamentare ma soprattutto di buona educazione umana la presenza in Aula; difatti noi siamo stati ad ascoltare con molta attenzione e pazienza, in alcuni passaggi con molta ammirazione, il discorso del senatore Pecchioli del Gruppo comunista. Vedete però, il Partito comunista ha una sua mentalità che è difficile cambiare: quando finisce di parlare il rappresentante di questa formazione politica si ha lo svuotamento

completo, rapido dell'Assemblea; si ha, in una parola, la riprova dell'intolleranza di fondo che costituisce il patrimonio ideologico di questo partito. E allora noterò anche che nei passaggi del senatore Pecchioli, per molti versi interessanti e intelligenti, ho avvertito una sensazione di attesa, di ammorbidimento, una sensazione soprattutto di cauta aspettativa di quello che verrà: ho notato, in una parola, l'unghiata, la caratteristica, l'impronta inconfondibile dell'opposizione di sua maestà che il Movimento sociale italiano non si rassegna a rappresentare. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*). (*Applausi dalla tribuna del pubblico all'indirizzo del senatore Misserville*).

**PRESIDENTE**, Raccomando al pubblico di non partecipare, con alcun segno di approvazione o di disapprovazione, alle manifestazioni della vita interna del Senato. Questo è rigorosamente vietato dal Regolamento.

È iscritto a parlare il senatore Spadaccia. Ne ha facoltà.

**SPADACCIA**. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi senatori, è il mio primo intervento di questa legislatura e parlo in qualità di Presidente del Gruppo che si è voluto definire federalista europeo ecologista. È un Gruppo composito formato da tre senatori radicali, da due senatori socialisti eletti in regioni dove si è verificato un accordo elettorale tra socialisti, socialdemocratici e radicali, e dal senatore Marco Boato delle liste verdi, eletto nel Trentino-Sud Tirolo anche lui sulla base di un accordo elettorale regionale che, oltre a comprendere i partiti già citati (socialista, radicale e socialdemocratico), comprendeva anche le liste verdi. Su alcuni punti, quelli compresi nella denominazione che abbiamo voluto dare al gruppo - federalista europeo ecologista - so di parlare a nome di tutti e sei i parlamentari del Gruppo, su altri punti esprimerò solo le posizioni del mio partito e dei senatori radicali.

Voglio dire subito che ho letto e ascoltato delle preoccupazioni, quasi l'assumere questa denominazione di federalista europeo ecologista fosse una sorta di appropriazione indebita. Voglio dire con molta chiarezza che non aspiriamo ad alcun monopolio e ad alcuna privativa, ci auguriamo che i federalisti e gli ecologisti, che in questo Parlamento dimostreranno di essere tali nei fatti, siano sempre più numerosi e determinati, e naturalmente speriamo di essere non alla loro avanguardia, ma a loro disposizione e a loro sostegno per le cose che insieme potremo fare. Questa è la volontà politica con cui abbiamo assunto questa denominazione per rimarcare e sottolineare due priorità politiche che vogliamo dare alla nostra presenza in Parlamento in questa legislatura; raccogliendo anche, mi sia consentito dirlo, il messaggio che ci rivolse prima di morire una persona a cui siamo idealmente e affettivamente molto legati e con cui siamo stati a lungo federalisti nel Movimento federalista europeo: Altiero Spinelli.

Sul primo punto che voglio trattare, signor Presidente, so di esprimere sicuramente la valutazione comune di tutti e sei i senatori del gruppo federalista europeo ecologista. Il primo atto politico e legislativo del suo Governo è stato ieri quello di presentare alle Camere un disegno di legge per consentire lo svolgimento in autunno dei *referendum* sulla giustizia e sul nucleare che erano già stati indetti per il 14 giugno. Ho ascoltato con molta attenzione le sue dichiarazioni programmatiche e ho notato che lei ha saltato il riferimento al *referendum* sull'Inquirente. Lo ricordo perché, nell'indire i

*referendum*, noi non ci siamo preoccupati soltanto di colpire l'immunità dei magistrati, ma anche quella della classe politica e ministeriale. Non abbiamo ancora letto il testo del disegno di legge, sappiamo che è una legge *ad hoc*, una sorta di leggina speciale che non concerne lo svolgimento entro sei mesi di tutti i *referendum* interrotti dall'eventuale svolgimento di elezioni anticipate come è accaduto il 14 giugno, ma concerne solo lo svolgimento di questi *referendum*. Ci dicono — ripeto, non abbiamo letto il testo del disegno di legge — che, mentre questo veniva indicato come un compromesso necessario per mantenere aperta in seguito la strada di una riforma dell'istituto referendario, in questo testo di legge sarebbero state, invece, anticipate alcune misure di riforma dell'istituto referendario, e questo francamente ci sorprende. Mi riferisco all'allungamento da sessanta a centottanta giorni del termine di sospensione degli effetti del *referendum*, concessi al Parlamento per colmare le eventuali lacune legislative determinate dal voto. Non era questo che ci era stato annunciato e promesso durante le consultazioni, e la scelta che si è fatta ci sembra in contraddizione con le ragioni che hanno spinto a predisporre una legge *ad hoc* solo per questi *referendum*.

Ma su questo, come ha detto il senatore Pecchioli, anche noi ci riserviamo di valutare attentamente il testo di legge presentato dal Governo e vigileremo.

Tuttavia, dobbiamo prendere atto che questo Governo che lei presenta, signor Presidente del Consiglio, compie il primo atto politico significativo presentando un provvedimento che si propone di far svolgere in autunno quei *referendum* che non si erano voluti far tenere a giugno.

Diamo atto di uno sforzo per riparare ad almeno una delle conseguenze più vistose della dissennata politica che ha imposto, con la cancellazione dei *referendum*, lo scioglimento anticipato delle Camere, la chiusura traumatica per la quinta volta consecutiva della legislatura, le elezioni anticipate e sei mesi di crisi politica e istituzionale, di cui la valanga dei decreti-legge, che ostruisce fin da ora il fisiologico svolgimento del nostro lavoro parlamentare in questa X legislatura, è il segno più vistoso, anche se non l'unico.

Dissennata politica: certo, ha agito anche — perchè negarlo? — nella Democrazia cristiana la paura dei *referendum*, e non tanto, ritengo, la paura dei risultati dei *referendum* quanto la preoccupazione di dover scegliere sulla giustizia e sul nucleare, di non poter continuare a celarsi dietro piani energetici che programmavano investimenti nucleari nella ricerca e un gran numero di centrali nucleari poi mai realizzate; o, per quanto riguarda la giustizia di non poter continuare a perseguire contemporaneamente, con grande ambiguità, la politica dell'emergenza e quella, proclamata nelle più alte sedi, dell'uscita dall'emergenza e del ritorno nell'alveo della legalità costituzionale.

Paura dei *referendum* anche perchè si volevano a tutti i costi le elezioni anticipate e si volevano prima del risultato referendario, nella preoccupazione di non scegliere e di rinviare, nella preoccupazione che il risultato referendario potesse influire sulla successiva prova elettorale.

Naturalmente, accanto a questo, dopo aver riconquistato il colle del Quirinale, da dove la saggezza, il coraggio e l'irriducibilità ai giochi del Palazzo e della partitocrazia di Sandro Pertini avevano reso possibili gli unici due elementi di novità delle ultime legislature, le due Presidenze laiche, vi era la fretta di riconquistare anche Palazzo Chigi, la cui perdita era stata

vissuta come una umiliazione, senza neppure tentare di interrogarsi sulle ragioni per le quali proprio la più grave sconfitta elettorale della Democrazia cristiana - quella del 1983 - aveva consentito, con il passaggio di mano della Presidenza del Consiglio, un periodo fertile, positivo nonostante tutto, di stabilità governativa. Perchè, in una situazione critica e fragile come quella istituzionale e politica italiana, quella stabilità ha costituito un punto di riferimento positivo per il paese e per le istituzioni, per le stesse opposizioni, un elemento di sicurezza, anche se non sempre di efficace governo, di buon governo, di governabilità.

Su tutto questo non c'è stata alcuna riflessione seria da parte della Democrazia cristiana.

Dall'altra parte, dalla parte del Partito comunista, che pure aveva tenuto a lungo sulla linea della difesa della legislatura e della scadenza referendaria del 14 giugno, aveva influito la fretta di ottenere a qualsiasi costo un certificato di morte del pentapartito, anche se non era nata e non era ancora neppure dato intravedere la soluzione alternativa da sostituire al pentapartito.

Riconosco al senatore Pecchioli l'onestà con cui ha parlato di sconfitta elettorale del suo partito. Devo dirgli che è una sconfitta che non ci fa necessariamente piacere. Ho seguito con grande attenzione il dibattito che si è aperto all'interno del Partito comunista. L'ho seguito con grande rispetto ed attenzione, ma devo sottolineare e lamentare che non una voce si è levata per porre almeno il problema che forse si è sbagliato nel ripetere pedissequamente l'errore del 1972, quello di convergere con la Democrazia cristiana nell'impedimento dei *referendum*, nell'affrontare le elezioni politiche anticipate posponendo la scadenza referendaria. Proprio perchè i *referendum*, proprio i *referendum*, avevano manifestato - e la Democrazia cristiana sia pure tardivamente se ne preoccupava - elementi di contraddizione, se non di lacerazione, nel tessuto politico dell'alleanza di Governo, del pentapartito, e proprio per questo saggezza politica avrebbe voluto che questi processi fossero fatti maturare, fossero portati al vaglio del più vasto confronto democratico sui temi che avevano acceso queste contraddizioni, quello della giustizia e quello del nucleare, due grandi questioni civili e politiche.

Per la fretta di avere un certificato di morte del pentapartito si è fatta cadere la mannaia sui *referendum* e sulla legislatura, unendo la propria forza ed il proprio avallo costituzionale a quello della Democrazia cristiana, troncando così non solo la legislatura e l'*iter* referendario, ma anche i processi politici di maturazione, di crescita, di contraddizione che i *referendum* ed il movimento di lotta che avevamo avviato stavano creando nella maggioranza e in modo positivo anche all'interno della stessa Democrazia cristiana.

Vedete, compagni comunisti, alle insulse e stupide parole di un professore - Mario Tronti - che ci insegnava il più vetero operaismo fino a qualche tempo fa e che poi ha riscoperto l'autonomia della politica per subito scambiarla e confonderla con il potere, alle offensive considerazioni ed anche all'inimicizia delle poche parole che ci ha dedicato poco fa il senatore Pecchioli, noi tentiamo di rispondere - al Partito comunista come del resto alla Democrazia cristiana - con l'arma che ci è propria, quella della non violenza e del dialogo, quella dell'attenzione ai problemi reali che sono problemi comuni in un passaggio difficile della nostra vita politica, istituzionale e sociale.

### Presidenza del vice presidente LAMA

(Segue SPADACCIA). I costi di questa scelta, dell'interruzione traumatica per la quinta volta consecutiva della legislatura sono stati gravi: abbiamo avuto sei mesi di non governo e una convergenza programmatica debole, nonchè un discorso — come l'ha definito il commentatore politico del giornale che viene considerato portavoce del segretario del suo partito, presidente Gorla — di basso profilo. Io non voglio usare questa espressione, non mi appartiene e non la condivido, credo che le sue dichiarazioni programmatiche rappresentino uno sforzo lodevole di iniziativa politica rispetto al Parlamento, ma anche che riflettano la debolezza del Governo e delle convergenze programmatiche che lei è riuscito a realizzare.

Tutto questo quindi è il risultato di una crisi. Ho fatto accenno ai 41 decreti che stanno davanti a noi, il Presidente del Consiglio non poteva ignorarli e ci ha invitato a discuterli in fretta, in modo da riconquistare la programmazione dei nostri lavori legislativi. Ma non sono 41, signor Presidente del Consiglio. Infatti, con la finanziaria e la sessione di bilancio, quanti altri lei ne dovrà emanare per governare da qui a dicembre! Noi abbiamo già una legislatura compromessa, e lei è costretto a chiederci una sorta di sanatoria, di ratifica indiscriminata dell'attività di ben due Governi precedenti su una valanga di decreti, che contengono anche una valanga di spese, perchè si tratta di decine e decine di migliaia di miliardi.

GORIA, *presidente del Consiglio dei ministri*. Senatore Spadaccia, io ho chiesto solo l'esame di questi decreti, non l'approvazione.

SPADACCIA. Ma l'esame, signor Presidente del Consiglio, significa l'ostruzione della legislatura. Io rinvio al Presidente del Consiglio e al Governo il problema politico di questi decreti: risolvetele subito nella prima riunione del Consiglio dei ministri, vedendo quanto di questi decreti può essere riassorbito nella legislazione ordinaria e quanto può essere invece risolto attraverso la legge finanziaria, possibilmente non attraverso una legge finanziaria *omnibus*, una sorta di decretone o di superdecreto.

Si torna dunque ai *referendum* e questo è un fatto positivo. Ho letto Scalfari stamattina, il quale critica il fatto che si stabilisce la scadenza referendaria senza dare al Parlamento il tempo di intervenire legislativamente. Scalfari dimentica una cosa, ma devo dire che non è mai molto attento verso i problemi costituzionali e che, per fortuna del paese, è sempre un cattivo preveggenze, un cattivo aruspice degli sviluppi politici del paese: non una delle cose che ha previsto il 14 giugno si è, fortunatamente per tutti, verificata. Scalfari dimentica che il tempo di legiferare del Parlamento era già scaduto, era stato consumato inutilmente dall'assenza di accordo politico fra la maggioranza e le opposizioni e all'interno della maggioranza stessa. I *referendum* erano già stati indetti, la campagna referendaria era addirittura cominciata, erano stati affissi i manifesti di convocazione dei *referendum*. A proposito di queste iniziative referendarie, si è sentito di tutto. Ho sentito



parlare di movimentismo e c'è chi è arrivato a sostenere che sarebbero illegittimi *referendum* promossi da forze politiche rappresentate in Parlamento. Proprio così. C'è un giurista da costituzione materiale, un giurista del diritto partitocratico, che si esercita in simili costruzioni paragiuridiche. Dunque sarebbero illegittimi i *referendum* promossi da PSI, PR e PLI sulla giustizia, e illegittimi quelli promossi da DP e PR e dalle associazioni ambientaliste sul nucleare. E perchè? Perchè esisterebbe contraddizione fra la funzione di legislatori e il diritto di ricorrere ad una prova d'appello contro la legislazione, attraverso il *referendum*. Sicchè, secondo questo giurista da costituzione materiale, il *referendum* sarebbe una sorta di istituto extraparlamentare e il diritto al *referendum* un diritto riservato agli extraparlamentari. Non so a quali testi si ispiri questo signore, certo non alla Costituzione, nella quale il *referendum* è chiaramente posto come una ulteriore garanzia, una ulteriore prova d'appello offerta alle minoranze, anche alle minoranze parlamentari. C'è forse un' apparente contraddizione nel fatto che alcuni partiti di Governo abbiano preso una iniziativa referendaria su un problema difficile e contestato come quello della giustizia. Ma forse il problema della responsabilità dei ministri, l'Inquirente, e quello della responsabilità civile dei magistrati per colpa grave oltre che per dolo, non erano problemi che da anni attraversavano e dividevano la classe politica, le maggioranze e le opposizioni, le maggioranze e i partiti all'interno di queste?

Basti pensare all'atteggiamento della Democrazia cristiana su questo problema, alle ripetute prese di posizione di alcuni suoi esponenti — cito Gargani ad esempio — ma anche a quello delle opposizioni, perchè dietro una grande forza politica come il Partito comunista il garantismo costituzionale è duro a morire, riaffiora continuamente e non si scopre necessariamente soltanto quando le disinvolute pratiche dell'emergenza, quelle che hanno trasformato tanti giudici in sceriffi, colpiscono un esponente comunista piuttosto che esponenti di altri partiti o semplici cittadini, come più spesso accade, nella pressochè totale indifferenza di tutti. Perchè meravigliarsi se con il ricorso all'istituto referendario — di fronte alla incapacità di questo sistema politico di tagliare e di risolvere alcuni nodi, non movimentisticamente ma seriamente, attraverso l'uso dei poteri, delle norme e degli strumenti costituzionali — alcune forze politiche anche di Governo decidono di rivolgersi al paese per aiutare, agevolare e accelerare i processi di decisione politica per far uscire le istituzioni, il Governo ed il Parlamento dalla paralisi decisionale, politica e legislativa?

Da queste elezioni è uscito un risultato politico che ha una sua logica, sono stati premiati socialisti, radicali e verdi, è stato premiato lo schieramento referendario e non si è detto a sufficienza che vi è stata anche una relativa tenuta del Partito socialdemocratico in questo schieramento. Non dimentichiamo che la precedente era stata, per il Partito socialdemocratico, la legislatura di Longo, e vi è stato un momento in cui era sembrato che l'intera questione morale si risolvesse con la fuoriuscita dalla segreteria del Partito socialdemocratico del piduista Longo e che le responsabilità di un piduista, vero o presunto, fossero tanto maggiori di quelle di coloro che la P2 l'avevano vista crescere, l'avevano avallata nei comportamenti o che ricevevano il potente capo della P2 nei loro uffici della Presidenza del Consiglio, a Palazzo Chigi.

Questo risultato elettorale ha una sua logica, ha un valore politico ma non sana la crisi. Per sanare la crisi sarebbe ora di passare dalla partitocrazia

ad un sistema democratico, di correre il rischio della democrazia in questo paese. La democrazia è quella cosa per cui alcune forze politiche, se vincono, prendono il Governo del paese e se governano male perdono tutto, passano all'opposizione; e se fanno male l'opposizione perdono anche il diritto di rappresentare l'opposizione del paese, perchè scompaiono e vengono sostituite da altre forze di opposizione.

Invece, con questa sorta di permanente rete di salvataggio, tutti fanno finta di rischiare e nessuno rischia nulla, sconfitti e vincitori, vincitori e perdenti.

Ma io credo che non ci siano ancora le condizioni per fare questo, che il discorso sia appena avviato. Voi sapete quanto radicali siamo anche nel proporre, innanzitutto alla DC e al PCI, il rischio della democrazia, il rischio del sistema uninominale, non questo falso sistema uninominale del Senato, che è una sorta di terno al lotto, nè proporzionale nè uninominale, ma il vero sistema uninominale anglosassone, tradizionale e classico delle democrazie occidentali.

Ma il dibattito è appena agli inizi. È ferma la legge relativa alla Presidenza del Consiglio; abbiamo istituito un Ministero dell'ambiente che è una costruzione fragile e contraddittoria, in un momento in cui c'è bisogno di politica dell'ambiente e dell'ecologia, di salvaguardia del territorio e delle risorse del paese.

Abbiamo paura che questa legislatura, dopo una legislatura di stabilità, ci faccia riprecipitare indietro, verso le stagioni delle crisi continue, della rissosità fra i partiti, della mancanza di equilibrio politico, delle ingovernabilità.

Proprio per questo, quando lei ci ha convocati per le consultazioni, signor Presidente del Consiglio, siamo venuti con atteggiamento di disponibilità e di dialogo. Abbiamo proposto una nostra collaborazione al suo Governo, diretta, esplicita, attraverso il voto, attraverso l'ingresso nella maggioranza, attraverso l'ingresso nel Governo. Non abbiamo chiesto — perchè allora sarebbe giustificato il suo richiamo, senatore Pecchioli, alla partitocrazia: «un voto richiesto contro la partitocrazia usato a favore della partitocrazia» — poltrone o strapuntini di potere, non abbiamo chiesto qualche ministro o qualche sottosegretario alle poste o, con l'annuncio del ministro Guarino di 50.000 assunzioni alle finanze — ma, per carità di Dio, si guardi bene, signor Presidente del Consiglio, da quel suggerimento — qualche sottosegretario alle finanze. Non abbiamo chiesto neppure un posto di consigliere di amministrazione all'INPS, un posto di redattore capo o di vicedirettore alla RAI, un posto di consigliere in qualche ente, magari regionale, dell'Emilia Romagna, che in questi giorni ha cancellato il referendum sulla caccia. Perchè anche questa è partitocrazia al pari dello scambio dei ministri Gaspari e Zamberletti o al pari del caso di Ministeri che sono stati composti, scomposti e ricomposti nel giro di ventiquattr'ore, per far fronte ad esigenze di potere correntizio o di partito.

No. Abbiamo chiesto a viso aperto di poter collaborare al governo del paese su alcune grandi emergenze, innanzitutto l'emergenza Europa e quella dell'ambiente, ed abbiamo responsabilmente chiesto e sostenuto che, accanto a noi, entrassero nella maggioranza e nel Governo anche i rappresentanti, in questo Parlamento, per la prima volta, delle liste verdi.

Abbiamo posto altre due emergenze che esistono nel paese e che sono all'ordine del giorno anche referendario: l'emergenza giustizia e quella del

debito pubblico. Si tratta di questioni sulle quali, a leggere le dichiarazioni programmatiche – salvo un'eccezione grave, me lo consenta, signor Presidente del Consiglio, forse è una rimozione, quella dell'ambiente – non avete potuto negare che abbiamo ragione. Nel testo programmatico, che lei ha allegato alle sue dichiarazioni, per quanto riguarda la giustizia vi è un lungo elenco di provvedimenti. Con la legge-delega sulla riforma del codice di procedura penale abbiamo posto alcune premesse della riforma. Io avrei voluto che qui fossero citate due proposte del ministro Martinazzoli, mai presentate alle Camere, che riguardavano proprio l'utilizzazione dei fondi stanziati nella legge finanziaria per preparare le strutture e il personale in vista dell'entrata in funzione, nei tempi previsti, del nuovo codice di procedura penale.

All'Europa lei ha dedicato parole che per me sono insoddisfacenti – le dirò subito il perchè – ma che indubbiamente tentano di colmare, con l'enfasi che attribuiscono a questo problema, quella che considero una carenza di scelte e di indirizzi politici. Io la ringrazio, signor Presidente del Consiglio, per aver citato De Gasperi e Sforza, Martino e Spinelli; qualcun altro è riuscito a fare delle citazioni in un articolo dimenticando Spinelli. Non si può citare Spinelli, non si può citare De Gasperi senza ricordare che De Gasperi e Spinelli, avevano chiara la differenza fra europeismo e federalismo. Certo, nel suo programma di Governo c'è tutto: la necessità di rafforzare le istituzioni europee e il Parlamento europeo, la necessità di modificare le procedure decisionali della Comunità europea e del suo Consiglio dei ministri, il problema di arrivare nel 1992 al Mercato economico comune, rimuovendo, quindi, tutte le barriere che si oppongono ad esso. Però mancano le scelte politiche, signor Presidente, in una situazione in cui tutto questo non sarà possibile. Perchè in un'Europa che è in cerca d'autore – e se abbiamo iniziativa politica forse gli autori in ciascun paese possiamo trovarli – sta prevalendo tragicamente e pericolosamente la richiusura degli Stati nazionali in piccoli egoismi, che non sono più nemmeno nazionali ma corporativi.

Ho sentito parlare di brigata franco-tedesca e lei ha citato De Gasperi. Ricordo che il primo problema di De Gasperi, come di Schumann, come di Adenauer, fu quello di tentare, nel vivo della guerra fredda, con il progetto della CED, il trasferimento dalla sovranità nazionale (che oggi è mancanza di sovranità, impossibilità di sovranità) alla Comunità europea di alcuni poteri essenziali in materia di politica estera, di politica di difesa e di politica di sicurezza.

Se fosse passato questo disegno, avremmo avuto il primo abbozzo di Comunità politica degli Stati Uniti d'Europa già negli anni '50. Ma per impedire questo fecero lotta politica interna e internazionale non soltanto, allora, i partiti comunisti, ma anche i partiti che erano ancora influenzati dalla politica nazionalista.

Signor Presidente del Consiglio, voi dovete registrare che oggi la Democrazia cristiana tedesca, che con Adenauer era uno dei punti di forza della politica federalista, di integrazione politica dell'Europa, sta rifluendo su posizioni di chiusura nazionale e sembra voler ridurre la sua politica estera ai rapporti intertedeschi. E tuttavia dovete registrare che ci sono forze, uomini, autorità politiche e morali, come quella di Schmidt, che si muovono, o sembrano disposti a muoversi, nel senso opposto; e che anche in Francia disponibilità in questo senso vengono e dal vertice dello Stato (Mitterrand) e dall'interno dell'attuale maggioranza (Giscard).

E allora essenziale è la scelta politica; essenziale è il come, il che fare. Intanto un Governo che si presentasse proponendo un *referendum* consultivo, che annunciasse un disegno di legge per indire un *referendum* consultivo prima o contemporaneamente alle nostre prossime elezioni europee, invitando il paese ad esprimersi sull'attribuzione al Parlamento europeo dei poteri costituenti della nuova Europa, porrebbe in essere un atto politico capace di influire sugli altri paesi: incoraggerebbe la Spagna e il Portogallo — che forse attendono un'iniziativa da parte dei paesi fondatori della Comunità politica europea — a fare lo stesso, e forse ciò potrebbe accadere anche per l'Olanda e il Belgio e questo porrebbe problemi alla Francia e alla Germania. Potremmo, quindi, cominciare a rimettere in moto un processo di unità politica europea, uscire dai «bla bla bla» paralizzanti di un europeismo tanto retorico quanto generico.

Ho ascoltato con grande rispetto, con consentaneità le parole appassionate del senatore Pecchioli quando sosteneva il ruolo dell'ONU nell'ambito della guerra Iran-Iraq per assicurare la navigabilità nel Golfo Persico. Certo, vorremmo essere d'accordo nell'appoggiare il ruolo del Segretario delle Nazioni Unite. Ma dov'è oggi il potere dell'ONU? Come si può ridare potere all'ONU se non ricominciando a creare delle situazioni di governabilità internazionale lì dove abbiamo delle responsabilità dirette, immediate, nell'area europea?

Oggi abbiamo la consapevolezza tragica, e drammaticamente urgente per il ritmo di sviluppo dei problemi mondiali, che nessuno dei grandi problemi dell'umanità potrà essere affrontato e risolto a livello nazionale: da quello della difesa a quello della tecnologia e quindi dello sviluppo tecnologico, a quello della solidarietà con i paesi del Terzo Mondo, allo stesso problema ecologico (basti pensare alle drammatiche conseguenze dei disboscamenti in Brasile, al «buco» dell'ozonosfera). Dobbiamo avere la drammatica coscienza che questi problemi non sono affrontabili con gli strumenti di uno Stato nazionale perchè travalicano le dimensioni stesse della possibilità di intervento dei nostri Stati.

O creiamo l'Europa, facilitiamo la governabilità del mondo e forse ricreiamo anche una situazione di sovranazionalità delle Nazioni Unite, oppure verremo meno drammaticamente ai nostri doveri e assisteremo ad un degrado dell'Europa, dei nostri popoli e dei nostri paesi, ad una perdita di potenza e di prestigio che corrisponderà però ad una perdita di responsabilità sulla scena internazionale.

Non basta dire che bisogna rafforzare le istituzioni europee e migliorare i procedimenti decisionali. Noi abbiamo un punto di riferimento, che è quello di Altiero Spinelli, il progetto di trattato del Parlamento europeo inviato ai Governi e ai Parlamenti degli Stati nazionali. Quel progetto di trattato prevede l'Europa a due velocità. Possiamo mantenere una situazione di mercato comune e fare i «Dodici», ma se vogliamo avviarcì ad una situazione di integrazione politica non possiamo aspettare l'Inghilterra, la Grecia, la Danimarca, non possiamo attendere l'ultimo indeciso; non possiamo confermare e rafforzare i poteri di veto di coloro che vogliono boicottare questo progetto.

E allora bisogna fare l'Europa politica con chi ci sta, mantenendo intatti i poteri e i trattati già acquisiti con tutti i Dodici, ma ricominciando a stabilire delle convergenze fondanti l'unità politica europea intanto con chi ci sta, un'Europa politica — come per la Comunità dei «sei» — naturalmente aperta a future adesioni.

Queste erano le scelte politiche che chiedevamo e che sono in qualche modo presenti, ma solo implicite nelle sue dichiarazioni programmatiche e anche nell'enfasi (lo voglio riconoscere, lo sottolineo in senso positivo: infatti non parlo di dichiarazioni puramente retoriche) che lei ha riservato a questa parte come manifestazione di volontà politica del Presidente del Consiglio e del Governo, anche se le sue proposte sono assolutamente insufficienti.

Diverso è il discorso sull'ambiente. Lei ci ha presentato un testo programmatico allegato, sul quale intendo chiedere, signor Presidente del Consiglio, un breve chiarimento. Leggo qui: «programma scritto e formalmente approvato dai partiti della maggioranza». Spero «scritto» da lei e non scritto da partiti della maggioranza, altrimenti mi sembrerebbe strano...

GORIA, *presidente del Consiglio dei ministri*. A me avrebbe fatto anche piacere.

SPADACCIA. Io invece glielo attribuisco perchè per me, se lo allega alle sue dichiarazioni programmatiche, questo è il suo programma di governo. Può essere il programma formalmente approvato dai partiti della maggioranza però, mi consenta, non può essere il programma che le scrivono i partiti della maggioranza.

GORIA, *presidente del Consiglio dei ministri*. Dove è detto che è «scritto»?

SPADACCIA. Lei dice: «Non richiamerò dettagliatamente il programma scritto e formalmente approvato dai partiti della maggioranza».

GORIA, *presidente del Consiglio dei ministri*. Intendevo il programma allegato.

SPADACCIA. Vede che i chiarimenti sono utili. Ma nelle sue dichiarazioni programmatiche, signor Presidente del Consiglio, l'attenzione al problema ambiente, è stato già rilevato da altri, è un'attenzione rimossa; forse il caso Zamberletti - non ripeterò le cose dette e scritte sulla stampa, è stato un episodio brutto, della peggiore partitocrazia - l'ha spinto a rimuovere questo problema, che è un problema centrale nel paese. Ebbene, ci eravamo permessi di dirle, signor Presidente, che eravamo disponibili ad una collaborazione anche formale nella maggioranza e nel Governo, purchè ci fosse stata l'attribuzione, intanto, di poteri straordinari al Ministero dell'ambiente in attesa di ridisegnare i poteri ordinari degli altri Ministeri. L'insufficiente legge istitutiva del Ministero dell'ambiente ha, infatti, creato sovrapposizioni e conflitti di competenze che oggi vengono denunciati dalla Corte dei conti.

Avevamo proposto un Ministero di iniziativa della politica europea e ci eravamo candidati non a qualche strapuntino dell'INPS o della RAI, non a qualche poltrona di potere, ma ad una collaborazione politica su una grande emergenza nazionale e comunitaria: quella dell'Europa. Avevamo proposto, con l'ingresso dei verdi nella maggioranza, un potenziamento degli strumenti senza i quali una politica ambientale rimarrà *flatus vocis*, buona intenzione destinata ad essere sconfitta dai fatti e, più che dai fatti, dagli interessi contrastanti; ma ci è stato detto che neanche questo era possibile. E oggi la

Corte dei conti denuncia la sovrapposizione di competenze fra il neonato Ministero dell'ambiente e gli altri Ministeri; vi dice che dovete uscire da questa contraddizione e il nuovo Ministro, che lei ha nominato e che ha giurato l'altro giorno, Ruffolo, sostiene che bisogna riformare la legge istitutiva del Ministero perchè insufficiente. Dunque avevamo ragione a porvi con drammaticità e subito il problema di poteri diversi, di ridisegnare i poteri ordinari e di attribuire poteri straordinari.

Il caso della Valtellina, nonostante quel che dice Montanelli, è lì drammaticamente a dirlo e a ricordarcelo, e se non sarà quello della Valtellina, sarà periodicamente qualche altro caso a segnalarci l'ormai insopportabile emergenza ambientale.

Lei ci indica in questo testo programmatico allegato una serie di provvedimenti che devono essere approvati, da quello dei parchi naturali, fermo qui al Senato da quattro legislature, a quello della difesa del suolo, a tanti altri. Le chiedo, come ho fatto per l'Europa: come, con quali strumenti, con quali indirizzi politici, con quali scelte politiche?

Ci avete detto che quello per l'Europa era un Ministero impossibile, che si sarebbe sovrapposto alle competenze di quello per le politiche comunitarie e alle funzioni del Ministero degli affari esteri; tutti argomenti — consentitemi — abbastanza pretestuosi e che appaiono ancora più pretestuosi dopo l'istituzione del Ministro per gli affari speciali. Io rivolgo un saluto affettuoso e amichevole alla senatrice Jervolino Russo, facendole tanti auguri, e lei sa che sono sinceri, per questo nuovo Ministero; mi consentirà però di dirle che, nonostante i tentativi di chiarimento del Presidente del Consiglio dei ministri, per noi è ancora un oggetto misterioso. È stato costituito ed io le auguro di trovare le competenze...

BOATO. Probabilmente è anche per la senatrice Jervolino Russo un oggetto misterioso.

SPADACCIA. Il mio augurio è che riesca a chiarire questo oggetto misterioso.

Si sono poi, come ho detto prima, composti, scomposti e ricomposti per esigenze di potere partitico o addirittura di corrente altri Ministeri: è il caso del Ministero per la casa, nato e subito cancellato per non scontentare i socialdemocratici, del Ministro dell'Università e di altri.

Ora mi sembra che affermare che non si sarebbe potuto costituire un Ministero per l'iniziativa politica europea in vista del conseguimento del nuovo trattato sia semplicemente assurdo.

Credo che il Governo si sarebbe rafforzato, se avesse dato questo segno di apertura, se avesse raccolto l'offerta di disponibilità che era venuta non solo da noi, ma anche dai Gruppi delle liste verdi. Questo segno non c'è stato. Non c'è stato da parte del Governo, che dopo un iniziale dialogo, anzi, una iniziale sollecitazione — perchè negarlo o tacerlo? — del Presidente del Consiglio, si è prontamente ritratto nella seconda fase. Si è parlato di veti che tutti quanti sono stati riluttanti ad esprimere esplicitamente, ma che alla fine sono stati espliciti da parte della Democrazia cristiana, e ce ne dispiace.

Vi è stato — anche in questo caso, perchè non dirlo molto chiaramente? — un assai tiepido sostegno da parte di partiti di cui siamo stati alleati sul terreno referendario o sul terreno elettorale, e con alcuni sia sul terreno referendario che su quello elettorale.

E vorrei dire con molta franchezza che ciò che ci ha spinto al dialogo e alla collaborazione, signor Presidente del Consiglio, è che riteniamo di essere di fronte a passaggi difficili della nostra vita politica, istituzionale e sociale per cui dobbiamo collaborare tutti per creare le condizioni per l'avvio di processi politici diversi, per ricercare alternative possibili e riforme istituzionali anche profonde per giungere ad una situazione di chiarezza e di stabilità politica.

Se da parte di qualcuno vi è stata l'illusione o il disegno di indebolire il Governo — e forse c'è contemporaneamente da parte di più segretari di partito che hanno sottoscritto e approvato formalmente questo programma, forse anche del suo partito — perchè spera con la politica del «tanto peggio tanto meglio» di ricavare non so quale utile futuro, credo che avremo soltanto perdite, tutti le avremo, le avrà soprattutto il paese. Noi non ci stiamo!

Questo è il motivo per cui abbiamo posto questi problemi su grandi scelte ideali, su programmi e obiettivi politici di riforma, come sempre abbiamo fatto quando ancora eravamo fuori da questo Parlamento con il divorzio e poi con l'aborto — anche andando in galera — e poi con il diritto di famiglia, l'obiezione di coscienza, il voto ai diciottenni e poi, entrando in questo Parlamento, di nuovo con i *referendum* (riprendeteli uno per uno i *referendum*: tribunali militari, riforme dell'ordinamento giudiziario militare, codice militare di pace, Guardia di finanza, droga) e poi con la grande campagna contro lo sterminio per fame nel mondo, con la grande battaglia sulla giustizia per il rientro nella legalità costituzionale, nell'alveo del diritto. C'è stato detto di no. Torniamo in questa legislatura a votare contro e ci dispiace, come persone responsabili che pesano ciò che fanno, di dover tornare a votare contro e di dover annunciare con tutta la nostra capacità di proposta e di governo una ferma opposizione. Lo dico, signor Presidente del Consiglio, perchè non mi faccio illusioni. So bene che teoricamente la situazione potrebbe cambiare da qui alla replica, da qui alla formazione delle Commissioni. Non chiediamo strapuntini compensatori delle mancate poltrone di governo, chiediamo un chiarimento programmatico al Presidente del Consiglio, e una risposta politica alla maggioranza. Questo è ancora un tempo di dialogo e di riflessione per tutti: mi pare però di dover realisticamente prendere atto che si è sommata al veto esplicito di una parte politica la mancanza di volontà politica di altre parti.

Mi auguro che queste ore possano cambiare la situazione, ma allo stato attuale non posso che prendere atto di ciò che si sta delineando ed annunciare sin d'ora che ci prepariamo a votare contro il suo Governo collocandoci all'opposizione. (*Applausi dai senatori del Gruppo federalista europeo ecologista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. Signor Presidente, onorevoli senatori, abbiamo letto il programma, che in alcune parti ci trova consenzienti, in altre meno.

Iniziamo dalla finanza pubblica. Anche noi concordiamo che non si può continuare a spendere superando le disponibilità del paese e che siamo arrivati oggi al punto che si dovrà restringere la spesa pubblica e creare nuove risorse. Noi siamo da sempre coscienti del fatto che l'economia e la finanza dello Stato si evolveranno solo se sarà lasciato spazio all'iniziativa

privata, spazio alla libertà individuale, al libero mercato, all'inventiva e all'entusiasmo che i singoli hanno in questo paese. Solo in tal caso, e a queste condizioni, si potrà sperare in un futuro migliore.

Però, signor Presidente, se contenere la spesa pubblica è giusto, ci preoccupa leggere nel suo programma che i comparti per i quali lei prevede la restrizione della spesa e la sua razionalizzazione sono quelli relativi ai sistemi della sanità, della previdenza, dell'assistenza e della finanza regionale e locale. A questo proposito, debbo dirle subito, signor Presidente del Consiglio, che noi non siamo convinti che questa sia la strada da percorrere. Vedo che sorride, signor Presidente del Consiglio, ma dico questo non come rappresentante di una Provincia autonoma, ma perchè ritengo che, in un periodo in cui si parla di Europa, di federalismo, di sviluppo delle autonomie, lo Stato dovrebbe andare proprio nella direzione opposta, dovrebbe cioè capire che vanno sviluppate le autonomie locali e che senza i necessari fondi questo sviluppo non potrà certamente avvenire.

A proposito di finanza regionale, debbo dirle che ho apprezzato molto la disponibilità, che lei dichiara da un certo tempo, di chiudere l'annoso problema delle finanze regionali in quelle regioni nelle quali questa materia non è ancora regolata. Confido che in breve tempo possa essere risolto definitivamente il quadro di tutto il paese, perchè se non definiamo — e mi riporto anche alla regione Trentino-Alto Adige e alle province autonome di Trento e di Bolzano — il problema della finanza regionale in tutto il paese, è chiaro che il bilancio dello Stato sarà sempre claudicante, non chiaro, non certo, non tale da poter essere di sicura previsione.

Un punto del suo programma che ci trova consenzienti solo sulla nuova linea programmatica (mentre abbiamo delle forti critiche da fare per il passato) è quello relativo al territorio, all'ambiente e alla difesa del suolo. Siamo d'accordo per il futuro — e lo dimostra il fatto che abbiamo votato a favore della costituzione della 13<sup>a</sup> Commissione — perchè la tutela del territorio e dell'ambiente è una esigenza che riteniamo prioritaria ed indispensabile. Dobbiamo invece esprimere il nostro dissenso totale sui precedenti sia operativi che legislativi. E se dico che esprimiamo il nostro dissenso per quello che è stato fatto, è perchè, per la verità, negli anni passati poco o niente è stato fatto per la tutela del territorio. Io non guardo soltanto alla Valtellina, alla Lombardia, ma anche alla mia regione dove lo Stato si è riservato la regolamentazione dei fiumi Adige ed Isarco e dove nulla è stato realizzato. L'argine e il letto del fiume Adige sono nelle stesse condizioni di prima, abbiamo avuto la rottura di tale argine pochi anni fa e le acque hanno invaso la Bassa Atesina ed il Trentino, abbiamo avuto in questi giorni lo straripamento nella conca di Bolzano, per cui io non so cosa attendiamo ancora per salvare le vite umane e per salvare le colture.

Signor Presidente del Consiglio, queste sono questioni di impellente urgenza. Qui noi non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla realtà, ma dobbiamo denunciare che è mancata completamente una politica di risanamento, di strutturazione, di salvaguardia del nostro territorio.

L'altra questione, di cui mi faccio portavoce, è quella relativa al dissenso sulla condotta legislativa, e a questo proposito mi rifaccio a tutti i decreti-legge che sono stati emanati negli anni passati. Quando sorge una calamità, infatti, il Governo corre ai ripari con un decreto-legge che viola palesemente la Costituzione, nonchè tutti i principi costituzionali ed istituzionali dello Stato. Io richiamo alla sua attenzione l'ultimo decreto



n. 293 del 1987, emanato non dal suo Governo, ma a cui lei ha concorso come ministro. Ebbene, se guardiamo tale decreto ci accorgiamo che all'articolo 1, laddove si dice che l'individuazione dei comuni colpiti ha luogo con decreto del Presidente del Consiglio su proposta del Ministro competente, nessuna menzione viene fatta all'intesa con le Regioni colpite, eppure sono state colpite Regioni — come la Regione Trentino-Alto Adige — in cui l'intesa è addirittura costituzionalmente e statutariamente garantita. Sempre nello stesso articolo poi si fa riferimento ad uno stanziamento di 250 miliardi, devoluto al fondo per la protezione civile (per l'esattezza 240 al fondo per la protezione civile e 10 al gruppo nazionale per la difesa dalle catastrofi idrologiche), mentre la Regione a statuto speciale Trentino-Alto Adige e le Province autonome di Trento e Bolzano non sono state prese in considerazione. Non solo, ma questo decreto è stato varato senza chiamare a partecipare al Consiglio dei ministri i rappresentanti delle Regioni, quando nello Statuto e nella Costituzione è prevista l'esigenza di consultarli. Come si vede, quindi, è un modo di procedere ispirato da un centralismo esasperato che io spero, signor Presidente del Consiglio, troveremo mitigato nel futuro. Io spero sempre infatti e confido che la politica futura sia diversa da quella del passato. A volte forse si spera vanamente, questo è vero, però la speranza è sempre dura a morire.

Terzo problema è quello dei lavori pubblici, ed anche a questo proposito debbo dire, signor Presidente del Consiglio, che spero veramente in un mutamento di rotta, perchè quello che si è fatto in determinate regioni non può essere ulteriormente accettato. Ovviamente, anche in questo caso il raffronto lo faccio con la mia regione, però se qualcuno di voi ha trascorso la villeggiatura nella mia zona e ha percorso la strada da Bolzano a Merano, quella della Val Venosta, o altre strade di transito e di traffico internazionale quale la statale della Val Pusteria, ha potuto forse constatare che sembrano piuttosto delle strade di campagna, anzichè strade di transito internazionale. Anche qui occorre apportare dei cambiamenti, signor Presidente del Consiglio. Bisogna programmare una nuova politica di lavori pubblici, che comprenda le zone periferiche e disciplini definitivamente i traffici e i transiti internazionali.

Il quarto punto riguarda il problema della tutela della famiglia. Non vedo qui presente l'onorevole Jervolino, ma volevo dirle che mi felicito con lei per il suo insediamento al Ministero degli affari speciali, che senza dubbio comprenderà la politica di tutela della famiglia. La famiglia è stata la prima, elementare ed universale forma di comunanza sociale nella quale la persona umana ha trovato le naturali condizioni dello sviluppo fisico, intellettuale e morale. Su tale struttura sociale organizzata si è potuto inserire e ha potuto svilupparsi lo Stato. Ne deriva che la famiglia deve essere intesa come un'istituzione che trascende gli interessi dei singoli membri e come un'entità avente una propria sfera di interessi, a volte nettamente distinti e al di sopra dell'interesse dei suoi singoli componenti. Se dico questo, signor Presidente del Consiglio, lo faccio perchè ritengo necessario pensare ad attuare una politica della famiglia che tenga conto delle esigenze di coloro che ne sopportano il peso, cioè delle casalinghe e delle madri. Su tale questione ben poco si è fatto finora. Io mi auguro che l'attività delle casalinghe e delle madri, che attualmente non è considerata dalla legge come attività lavorativa e pertanto è esclusa dalla previdenza sociale, possa essere valorizzata e che a tale attività possa essere dato un effettivo riconoscimento economico, con un

impegno dello Stato nei confronti delle madri di famiglia, che hanno a loro carico l'educazione e la formazione dei figli; attività che, pure essendo di preminente interesse sociale, non sono parificate ai servizi di interesse pubblico. Voglio dire di più, signor Presidente del Consiglio: noi dovremmo pensare a fare qualcosa che in molti altri paesi esiste già, cioè introdurre un assegno a favore della madri per la loro attività educativa nei confronti dei figli. Tali assegni a favore delle madri che si dedicano esclusivamente alla famiglia indubbiamente costeranno allo Stato un determinato peso finanziario, ma ritengo che siano i soldi meglio investiti, soldi che portano frutti nel vero senso della parola. Sono questi gli investimenti ai quali lo Stato deve pensare.

Altro punto in esame, signor Presidente del Consiglio, è quello relativo alle telecomunicazioni. Sono contento che sia presente l'onorevole Amato in quanto egli è l'artefice della convenzione, stipulata il 24 febbraio 1987, tra la Presidenza del Consiglio e la RAI. Dopo lunghe discussioni, e con grande impegno, l'accordo è stato raggiunto ed è stata conclusa tale convenzione che fra l'altro riguarda i servizi radio televisivi per i ladini che rappresentano una minoranza di grande importanza storica nella Mitteleuropa.

Debbo dare atto al vice presidente Amato di avere cercato con questa convenzione di formulare una soluzione, peraltro provvisoria, del problema dei programmi in lingua tedesca e ladina.

Non lo crederete, onorevoli colleghi, ma il fatto che gran parte dei ladini si trovano in provincia di Bolzano, dove tutto è fermo (perchè per Bolzano tutte le misure sono bloccate e congelate), fa sì che anch'essi non riescano ad avere la loro radio e la loro televisione. In sostanza la convenzione tra RAI e Stato, firmata — ripeto — dal vice presidente del Consiglio, dal presidente Manca, dal direttore generale della RAI Agnes, è ferma alla Presidenza del Consiglio e non viene resa esecutiva. Ci si chiede se sia possibile una cosa del genere: eppure è così. Da anni questa convenzione era ferma; è stata finalmente firmata il 24 febbraio 1987 e ora giace ancora nei cassetti della Presidenza del Consiglio.

Queste realtà, signor Presidente del Consiglio, ci preoccupano, ma dovrebbero preoccupare anche il Governo e tutto il paese.

E passiamo ad un altro argomento, quello del *referendum*. Sul *referendum* abbiamo da sempre avuto un'opinione molto chiara: i *referendum* si hanno da tenere. È un diritto garantito dalla Costituzione. Per me bisognava farli già prima. Non li abbiamo celebrati prima per gli eventi che conosciamo. Certo, però, che in autunno i *referendum* vanno fatti.

I due *referendum* sul nucleare e sulla giustizia sono però ben diversi. Infatti, per il *referendum* sul nucleare il cittadino comprende su cosa va a votare; è facilmente intelligibile. Il *referendum* sulla giustizia è invece meno intelligibile, perchè noi facciamo pesare sul popolo scelte oltremodo complicate per le obiettive difficoltà di afferrare il vero problema. Il risultato di questo *referendum* potrebbe essere perciò anche aberrante. Stiamo attenti, anche perchè molte persone qui dentro non sanno ancora afferrare la portata di tale *referendum*. Meno ancora sarà capito dal popolo.

Personalmente ritengo, onorevole Presidente del Consiglio, che, dal momento che la scelta sulla giustizia è sempre difficile, sia oltremodo doveroso per il Governo presentarci al più presto possibile i disegni di legge per la riforma del settore, evitando che dopo il *referendum* in tutta fretta siano commessi errori inevitabili.

Vi dico subito il mio pensiero, personale, non quello di partito, perchè il mio partito, come voi sapete, sui *referendum* lascia sempre libertà di scelta al popolo, salvo che si tratti di questioni ideologiche di fondo, nel qual caso anche noi diamo un'indicazione. Mi sembrerebbe inopportuno fare rispondere personalmente il magistrato quando nella sua decisione incorre per colpa grave in un errore. Se facciamo pagare il magistrato tutte le volte che incorre in errore sarà ben difficile per il paese avere una giustizia serena, proprio per quella preoccupazione che il magistrato avrà di sbagliare. Debbo inoltre aggiungere che in quasi nessun paese del mondo il magistrato risponde personalmente per l'errore, cioè per aver sbagliato ancorchè per colpa grave.

SPADACCIA. Per colpa grave, non per errore incolpevole.

RIZ. Ora arrivo alla conclusione, senatore Spadaccia, noi ci conosciamo da tanti anni, e lei sa che non nascondo il mio pensiero.

Per me è lo Stato che deve pagare per l'errore giudiziario, perchè la giustizia è una funzione dello Stato. Lo Stato deve pagare per l'errore colposo del magistrato, salvo procedere in via disciplinare se vi fosse colpa grave reiterata. Ma non potete far pagare al giudice, il quale in molti casi non oserà più prendere la decisione che prenderebbe se non fosse potenzialmente minacciato di azione risarcitoria. Questa è l'opinione mia; opinione opinabile ovviamente, ma l'ho sostenuta da sempre e la ripeto in questa sede.

Passiamo allora a un altro problema, quello delle riforme istituzionali, tema di grande importanza e di grossa portata. Noi sosteniamo da molto tempo che una seria riforma istituzionale in questo paese si attuerà solo attraverso una politica di sviluppo delle autonomie, di adattamento al sistema europeo, indirizzando ad un più ampio regionalismo e federalismo tutto il nostro ordinamento politico.

Noi restiamo del parere che talune cose non funzionano perchè lo Stato ha fatto poco per attuare e far funzionare nel modo migliore le autonomie e perchè lo Stato non vede che lo sviluppo europeo è legato al movimento federalista, ad una attuazione del federalismo. Ha voglia di dire, onorevole Spadaccia, nel suo intervento di prima, che ho ascoltato con molta attenzione, che gli spagnoli e i portoghesi e i greci prenderanno un esempio da noi! Ma noi non potremo essere di esempio per nessuno se non realizzeremo prima una fondamentale riforma istituzionale che nel suo insieme adegui il nostro sistema a quello europeo. È chiaro che tutta l'Europa deve trovare una riforma istituzionale omogenea, altrimenti non si farà niente! Se alcuni paesi vanno avanti nel centralismo, altri paesi vanno avanti con un sistema regionalista e altri ancora vanno avanti con un sistema federalista, l'Europa non si farà mai. Questa è la realtà politica che dobbiamo riconoscere.

E allora, se questa è la visione dell'unione europea, vorremmo enunciare al presidente Gorla i nostri intendimenti, e cioè in quale modo noi vediamo la ristrutturazione istituzionale del paese.

In primo luogo occorre ampliare l'autonomia finanziaria delle Regioni — e ripeto quello che ho detto prima — assicurando concreta attuazione all'articolo 119 della Costituzione e integrando le norme statutarie delle Regioni a statuto speciale, alle quali va riconosciuta autonomia finanziaria.

In secondo luogo appare necessaria un'ampia delegificazione normativa da parte dello Stato e un contestuale decentramento legislativo a vantaggio delle Regioni.

In terzo luogo, è necessario pervenire ad una definitiva ripartizione delle competenze legislative tra Stato e Regioni, come previsto dalla nona disposizione transitoria della Costituzione. Lo Stato avrebbe dovuto adeguare le sue leggi alle esigenze delle autonomie locali e alla competenza legislativa attribuita alle Regioni, nel termine previsto del 1° gennaio 1951 (dico 1951). Si continua invece a legiferare con leggi ordinarie dello Stato, ricorrendo all'espedito di dichiarare che tutte le disposizioni ivi contenute costituiscono indistintamente principi fondamentali ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione, ovvero norme fondamentali di riforma economica e sociale della Repubblica, tali da rappresentare un limite anche per la legislazione primaria delle regioni a statuto speciale. Questo metodo il Parlamento lo segue continuamente: andiamo a vedere le leggi delle ultime legislature. È con questo sistema che si lavora nonostante che la Costituzione abbia fissato un limite ben chiaro, quello del 1° gennaio 1951.

In quarto luogo, signor Presidente del Consiglio, va sottolineata l'opportunità di una revisione e semplificazione dei meccanismi di controllo da parte dello Stato sulla legislazione regionale, limitando tale controllo all'esame dei profili di legittimità e non già estendendolo al merito dei singoli provvedimenti, come accade oggi.

La quinta proposta prevede che le decisioni della Corte costituzionale relative all'impugnazione di leggi regionali da parte dello Stato devono essere pubblicate entro un anno dall'impugnativa. Voi sapete benissimo che le leggi regionali non entrano in vigore se esse sono impuginate dal Governo davanti alla Corte costituzionale. Se andiamo avanti di questo passo (la Corte impiega quattro, cinque o sei anni per decidere) è chiaro che la legge regionale diventa priva di interesse. Così praticamente il Governo oggi riesce a bloccare, se vuole, tutta l'attività legislativa delle Regioni.

Il sesto punto riguarda la revisione e semplificazione dei meccanismi di controllo degli atti amministrativi. In merito è auspicabile una riforma volta ad eliminare i controlli preventivi, instaurando invece un sistema di efficienti controlli successivi, come avviene in quasi tutti i paesi europei.

Il settimo punto concerne la previsione di un passaggio della competenza in materia di tutela dei diritti dei gruppi etnici e delle minoranze linguistiche dallo Stato alle Regioni e alle Province autonome. Da trent'anni le proposte di legge sulle minoranze continuano ad essere rimandate. Le Commissioni parlamentari svolgono le loro indagini conoscitive dappertutto, fanno grandi programmi, eppure le leggi sulle minoranze non sono mai entrate in vigore. Una volta si dà la colpa alla legislazione abbreviata, un'altra volta ad una opposizione la quale non vuole che entrino in vigore, ma la realtà è questa: parliamo sempre di leggi sulle minoranze ma queste non diventano mai operanti.

L'ottavo punto (scusate se in questa parte sono tedioso, perchè ovviamente citare i punti è sempre abbastanza noioso per coloro che ascoltano) concerne, fermo restando l'attuale sistema bicamerale paritario, la trasformazione del Senato in Camera delle Regioni, i cui membri siano eletti dai vari consigli regionali. Il ruolo del Senato in uno Stato fondato sulle autonomie locali è proprio quello di consentire alle Regioni di non essere staccate, ma presenti anche nell'ambito decisionale dello Stato. In questo

senso, del resto, abbiamo presentato una proposta di legge, precisando che ciò nulla toglie al bicameralismo perfetto che anche noi vogliamo mantenere. Il Senato rimane ovviamente il Senato della Repubblica, perchè questa è costituita non soltanto dallo Stato ma anche dalle Regioni.

Il nono punto riguarda l'assestamento del quadro di autonomia delle Regioni a statuto speciale attraverso il completamento delle norme di attuazione, nonché il trasferimento a tali enti di tutte le competenze già attribuite alle Regioni a statuto ordinario di cui fossero ancora sprovviste.

Con questo per esigenze di tempo termino l'elencazione dei vari punti, rinviando per gli altri alla mia relazione di minoranza nella Commissione Bozzi per la riforma delle istituzioni. Li salto perchè voglio immediatamente, nel tempo che ho ancora a mia disposizione, venire a parlare di questa mancata attuazione delle norme riguardanti la mia provincia.

Io dico, signor Presidente del Consiglio e onorevole Amato, che la politica deve avere una sua logica e razionalità, per cui certe scelte devono essere compiute e non possiamo trascinarle in eterno. Noi dobbiamo ancora approvare, a quarant'anni dall'Accordo di Parigi del 1946 e a 16 anni dall'entrata in vigore dello Statuto (approvato con legge costituzionale 10 novembre 1971), una serie di norme di attuazione. Alcune sono presso la Presidenza del Consiglio e sarebbero di semplice attuazione (Corte dei conti, trasporti, miniere) e non so cosa vi costringe a fermarvi su queste questioni prettamente economiche e sociali che sono attese da tempo dalla Regione e dalle due Province autonome. Ve ne sono altre un po' più difficili, signor Presidente del Consiglio, e fra quelle più difficili vi è quella relativa alla lingua.

Forse alcuni qui dentro non sanno che mentre i cittadini di lingua italiana in provincia di Bolzano possono avere un processo nella loro madrelingua, i cittadini di lingua tedesca, nonostante che lo Statuto garantisca il contrario, non godono dello stesso diritto, con una perenne violazione del principio di uguaglianza e di tutela dei diritti fondamentali garantiti dalla Convenzione dei diritti dell'uomo. Ancora oggi, onorevoli colleghi, in provincia di Bolzano è vietato a pena di nullità scrivere una sentenza o redigere un verbale in lingua tedesca. Potete immaginare, ad esempio, in un processo dove l'imputato, il giudice e il procuratore della Repubblica sono di lingua tedesca, le situazioni che si creano con questo sistema, poichè bisogna tradurre tutto; si traduce male e quindi vien fuori un processo completamente falsato. Questa è la realtà.

Noi continuiamo invano a ripetere che se non vi è la basilare possibilità di comunicare fra l'imputato e l'organo giudiziario in modo che il giudice possa comprendere l'imputato mancano i presupposti per un processo serio e umano. Se non riusciremo a risolvere la questione, signor Presidente del Consiglio, gioco-forza essa finirà davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Stiamo attendendo e sollecitando da tanti anni; ma la norma è giacente alla Presidenza del Consiglio nonostante che la Commissione dei sei presieduta dall'onorevole Berloff, attuale consigliere di Stato, avesse definito da tempo, e presentato da quattro anni, l'atto relativo.

L'altra grossa questione, che ha suscitato molte discussioni anche nei giornali e nei libri, è quella del censimento, cioè la dichiarazione di appartenenza al gruppo linguistico prevista, come loro fanno, dall'articolo 89 dello Statuto. Secondo gli articoli 15 e 89 dello Statuto, la tutela dei gruppi linguistici si attua con la proporzionale, in base ad una dichiarazione, resa all'atto del censimento, di appartenenza al gruppo linguistico tedesco,

italiano o ladino. Nulla di grave, come voi sapete, che si faccia questa dichiarazione di appartenenza ad un gruppo linguistico perchè questa viene fatta in tutti i paesi del mondo a cominciare dalla Russia, agli Stati Uniti, al Canada.

BOATO. Non nella forma realizzata nel 1981.

RIZ. Un momento, senatore Boato, ci arrivo: lei anticipa il pensiero senza lasciar parlare, questo è il suo guaio.

BOATO. La realtà l'abbiamo già alle spalle con il censimento del 1981.

RIZ. Anche nel 1971.

SPADACCIA. La differenza è questa tra il 1971 e il 1981.

RIZ. Senatore Spadaccia, non vado a nascondere niente al Parlamento e tanto meno al Senato di cui mi onoro di far parte. Se dico che esiste un problema è perchè, oltre ai tre gruppi linguistici, vi è qualcuno che dice di non appartenere nè al gruppo linguistico italiano, nè al gruppo di lingua tedesca, nè al gruppo di lingua ladina, bensì di essere «un altro». Debbo dire che finora a fare difficoltà sul riconoscimento di questi altri è stato il Governo. Infatti, il Governo afferma che nella provincia di Bolzano possono essere presi in considerazione solo i due gruppi etnici, cioè quello ladino e quello tedesco, oltre ovviamente al gruppo di lingua italiana. Sono tre – si dice – non possiamo creare con il censimento anche un quarto gruppo linguistico. Perchè lo dice? Lo dice a ragion veduta perchè, se non lo dicesse, è chiaro che ad un certo punto la etnia potrebbe affermare di essere tutelata anche fuori dalla sua provincia. Cioè, nel nostro sistema, come del resto è stato tante volte chiarito dalla Corte costituzionale, il cui esimio Presidente Elia oggi è membro del Senato, è sempre stato detto che la tutela è territorialmente ristretta, non possiamo estenderla. Cio nondimeno il problema di coloro che non vogliono dichiararsi appartenenti ad uno dei tre gruppi esiste.

Per chiudere questa discussione – e io lo dico da sempre e l'ho scritto anche alla Presidenza del Consiglio – nel prossimo censimento si dovrebbe prevedere che coloro che non vogliono dichiararsi appartenenti nè al gruppo di lingua italiana, nè a quello di lingua tedesca, nè a quello di lingua ladina, possono dichiarare di essere «altri», facendo nel contempo, ai soli effetti dell'articolo 89 e delle altre norme dello Statuto, la loro dichiarazione di voler beneficiare dei diritti spettanti ad uno dei gruppi linguistici per i quali la Carta costituzionale garantisce certi diritti. Questa sarebbe una soluzione giusta, umana, e il problema, se si ascoltasse questa mia raccomandazione, sarebbe da tempo risolto. Nulla in contrario che, oltre ai tre gruppi esistenti, si preveda che ne esistano «altri» che non vogliono dichiarare di appartenere ai tre gruppi, e che, ai soli fini dello Statuto, cioè per quanto riguarda i concorsi pubblici, l'assegnazione della casa, eccetera, precisano di voler rientrare nel gruppo uno, due o tre. La dichiarazione sarebbe di una semplicità estrema.

Ma purtroppo si sta andando avanti non facendo nulla. Perchè fare qualcosa per la provincia di Bolzano è tabù, potrebbe suscitare le ire del Movimento sociale italiano, e andiamo avanti di questo passo, ripeto, non

facendo nulla e così creando quello che da tempo è la vera causa dei contrasti, cioè quel conflitto psicologico tra i gruppi etnici, che è la fonte delle nostre disgrazie.

Infatti, non è la proporzionale che preoccupa nella provincia di Bolzano i cittadini di lingua italiana o i cittadini di lingua tedesca; la proporzionale è qualcosa di utile se applicata obiettivamente e seriamente come viene fatto. Non dimentichiamoci che essa tutela tutti i gruppi. Ad esempio, negli enti da noi amministrati, abbiamo 15.500 posti di impiego pubblico e di questi il gruppo di lingua italiana ha la sua quota, come il gruppo di lingua tedesca e quello di lingua ladina hanno la loro. Non vi è mai stata una conflittualità.

Per quanto riguarda invece gli impiegati dello Stato, come sappiamo dalle statistiche, a luglio 1987, i posti rientranti nella proporzionale erano 7.649.

Oltre a questi, come sapete, 3.500 posti sono stati esclusi dalla proporzionale: sono quelli dell'amministrazione militare, quelli del Commissariato del Governo e via dicendo. Preferiremmo, ovviamente, poter partecipare anche noi proporzionalmente a questi posti ma non diciamo nulla, diciamo solo che su quei 7.649 posti rientranti nella proporzionale dello Stato sono occupati in questo momento solo 5.054 posti, di cui il gruppo italiano occupa 2.808 unità ed il gruppo di lingua tedesca occupa 2.156 unità. È evidente che il rapporto è largamente svantaggioso per il gruppo di lingua tedesca; non mi lamento di questo, ma chiedo che non venga travisata la realtà e che non si agisca come se la situazione fosse in termini inversi.

Abbiamo, inoltre, signor Presidente del Consiglio, il grave problema delle ferrovie dello Stato. Come sapete, si tratta di un problema di grande rilevanza: a noi avevano garantito che la proporzionale toccava anche le ferrovie dello Stato, e così è previsto dallo Statuto e da una norma di attuazione riguardante le ferrovie dello Stato. A un certo punto, però, le ferrovie dello Stato sono state trasformate in ente pubblico. Vi è chi sostiene che il problema vada riesaminato alla luce della nuova situazione.

In realtà però, la proporzionale nelle ferrovie è prevista dalla norma di attuazione. In essa si parla espressamente delle ferrovie dello Stato e una norma ordinaria, quale quella che ha privatizzato questa azienda, non può modificare lo Statuto di autonomia e le relative norme di attuazione. Questa è la verità. Eppure, colleghi senatori, noi sul problema delle ferrovie dello Stato siamo stati sempre, fin dal primo momento, handicappati, dapprima a seguito della legge 6 febbraio 1979, che bloccò le assunzioni nelle ferrovie dello Stato, poi a seguito della legge finanziaria che all'articolo 9 vietava qualsiasi assunzione nel pubblico impiego. A causa di queste leggi ne siamo rimasti fuori e poi è arrivata la riforma. A questo punto vorrei sapere: quando verrà attuato lo Statuto, signor Presidente del Consiglio, anche per la parte relativa alle ferrovie dello Stato? Quando potrà essere applicata la norma di attuazione?

Debbo dare atto — e non sarei corretto se non lo facessi — che il Governo nelle sue dichiarazioni è sempre stato leale su questo punto: sia l'onorevole Amato, oggi qui presente, che l'ex ministro Signorile, competente per materia, ci hanno dato garanzie sul fatto che non vi è dubbio che la norma di attuazione è tale e tale rimane anche per le ferrovie dello Stato. Di fatto, però, signor Presidente del Consiglio, la situazione è tuttora ferma e non si procede ad assunzioni da parte dell'ente delle ferrovie dello Stato. Sapete come va avanti la situazione, colleghi senatori? Si segue un sistema veramente

preoccupante, le cosiddette missioni, le quali costano allo Stato un'infinità di soldi. Le ferrovie in provincia di Bolzano provvedono - vista la carenza di personale - con le missioni, che sono in contrasto con le direttive della Corte dei conti. In questo modo paghiamo inutilmente dei soldi e lasciamo insoddisfatti quei poveracci che debbono salire da Verona, da Venezia o da Bologna in provincia di Bolzano a fare un certo numero di settimane di missione lontani dalla propria famiglia. Il commento di questi lavoratori è ovviamente uno dei focolai della protesta; giusta protesta, debbo dire. Tutto questo deve cessare. Se finalmente aveste il coraggio, signori del Governo, parlando con tutto rispetto nei vostri confronti, di chiudere questa discussione che va avanti da quarant'anni, la politica avrebbe un corso diverso. Infatti tutte le discussioni che abbiamo in provincia di Bolzano sono originate soprattutto da fattori psicologici: da una parte il cittadino di lingua tedesca crede di essere posto eccessivamente in minoranza, dall'altra parte il cittadino di lingua italiana crede di essere estromesso dai cittadini di lingua tedesca e dalle norme di attuazione che devono ancora essere emanate. Mettendosi sempre di fronte a situazioni non risolte, si fa credere a tutte le parti di essere vittime di una situazione insostenibile.

È grave che tali questioni siano ancora aperte, quando il Governo le avrebbe potute definire da tempo.

Ho sempre fatto politica richiamandomi alla verità. Non dico che noi siamo gli angeli mentre il gruppo di lingua italiana nella provincia di Bolzano è invece quello che ha torto. Certo è però che tutti e due i gruppi devono fare uno sforzo per un migliore avvenire e che nel contempo il Governo deve cercare di concludere finalmente tutta la questione, d'intesa con le minoranze. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Corleone. Ne ha facoltà.

**CORLEONE.** Signor Presidente, Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il collega Riz parlando dei *referendum* ha detto una cosa contraria a quello che dicono molti altri che parlano dei *referendum* solo riferendosi a quello sul nucleare e dimenticando quello sulla giustizia che creerà, noi crediamo, molti più problemi del primo.

Ebbene, con la deformazione che esiste un po' in tutti i tecnici, egli afferma il contrario di quello che sostengono i nuclearisti, cioè che il popolo non può decidere sul nucleare, perchè la questione è difficile e non si può affidare nelle mani della cuoca di vecchia memoria. Invece qui, il collega Riz, da tecnico del diritto, ha affermato che il nucleare si può affidare nelle mani del cittadino comune, ma giammai gli si potrà affidare il problema della responsabilità civile del magistrato perchè questi sono temi troppo difficili e complessi, quindi bisogna immaginare una soluzione politica all'interno delle Assemblee. Mi pare che questa osservazione ci serva per entrare nell'argomento oggi veramente importante.

Bisogna cominciare a dire che è ben vero - come ha affermato il nostro capogruppo senatore Spadaccia - che noi riconosciamo volentieri il fatto che questo Governo si caratterizza per il mantenimento dei *referendum* nella prossima stagione politica; ciò può accadere perchè il disegno politico di chi ha voluto le elezioni anticipate è stato battuto dal risultato elettorale. Quindi abbiamo un gioco politico nuovamente aperto e si gioca, io credo, a tutto campo.



In questo Parlamento ci può essere una novità, come quella di un Gruppo federalista europeo e, in questo ramo del Parlamento, di un Gruppo ecologista; vi è la componente nuova dei verdi; vi è una dislocazione di forze che non ha più punti di riferimento su cui giurare, e l'intervento di oggi del Capogruppo comunista, senatore Pecchioli, ne è il segno. Si è tutti alla ricerca di un modo di affrontare la situazione di crisi politica e istituzionale che è davanti a noi — positivamente aggiungo — senza certezze che spesso sono luoghi comuni e tabù su cui giurare e nient'altro. Allora, io ritengo che un Governo che nasce con una caratteristica di considerazione dei limiti entro cui si può muovere è anche esso un segno del tempo politico in cui viviamo; mi pare anche giusto il fatto che non finga, con la retorica, di essere qualcosa di diverso da quello che è, ed è positiva la circostanza che questo Governo si voglia far giudicare dai fatti.

Vogliamo, dunque, riconoscere che nel discorso per la fiducia, ed ancor più nel documento programmatico, si affrontano le questioni ed alcune delle emergenze a cui noi ci riferiamo. Io in particolare farò riferimento a quella della giustizia e alla problematica del debito pubblico.

Riconosciamolo e riconoscetelo, tecnici del diritto: questa attenzione ai problemi della giustizia si verifica perchè i cittadini, centinaia di migliaia di cittadini, hanno risposto al male oscuro della giustizia.

La giustizia è stata per anni, in un Parlamento nel quale le intelligenze del diritto si sono riunite anno dopo anno, legislatura dopo legislatura, sempre la Cenerentola, con percentuali di investimento, in questo settore, rispetto al bilancio dello Stato, dello 0,5, dello 0,6, dello 0,7 per cento; solo per l'azione, negli ultimi anni, dei radicali, nell'altro ramo del Parlamento, si è arrivati dallo 0,8 all'1 per cento.

Oggi la questione è centrale, perchè l'iniziativa popolare del *referendum* l'ha fatta porre al centro dell'attenzione delle forze politiche e sociali, degli uomini di cultura, ma soprattutto al centro dell'agenda politica, per cui il Parlamento è stato già impegnato, e lo sarà ancora per una lunga stagione politica, sui problemi della giustizia, per affrontare le questioni della certezza del diritto, della libertà, delle garanzie, dell'uguaglianza dei cittadini.

In questi anni qualcosa si è rotto nella fiducia della gente rispetto al funzionamento della giurisdizione penale, civile ed amministrativa.

Noi abbiamo fiducia, quanto meno, nel nuovo Ministro della giustizia, proprio perchè conosce, come maestro del diritto, come avvocato, come parlamentare, i mali della giustizia, che sono mali di struttura, ma anche istituzionali, e che vanno affrontati e compresi.

Ed allora è vero che un Governo si misura dalle cose che fa e non da quelle che promette di fare, magari con parole altisonanti, e che poi non fa. Noi saremo pronti a giudicare sulle cose.

Nel programma sono elencate priorità significative, in quello letto, e, ancor più, in quello scritto. Ma forse in questo dibattito non è sufficiente questo. Occorre spiegare le ragioni del ritardo nell'affrontare i problemi e le ragioni del degrado della giustizia.

Si potrebbe pensare che tutto quel che abbiamo messo in moto sia dovuto ad un furore iconoclastico contro la magistratura e la sua indipendenza, ma non è invece successo che qualcosa nel rapporto tra i poteri dello Stato in questo nostro paese è stato sconvolto, per cui la famosa tripartizione fra legislativo, esecutivo e giudiziario si è rotta? Non è forse successo qualcosa negli anni dell'emergenza, del terrorismo, in quegli anni in cui la classe politica ha dato mandato ai giudici di risolvere un problema

che andava risolto sul piano della politica e della cultura, e non solo sul piano delle leggi di emergenza, per cui da quel momento si è creato un carico di responsabilità e quindi di aspettativa, di copertura di ruolo, ed è emersa la volontà dei magistrati di essere, in questo nostro paese, non i giudici ma i giustizieri, quelli che potevano risolvere le cose che non andavano sul piano delle riforme e della moralità?

Ecco quel che si è creato e che oggi si sconta in cento modi, e per affrontare in questo modo i problemi della giustizia si è passati sopra le garanzie. Il sistema probatorio è stato dissolto, sacrificato in nome di qualcosa di superiore, del miglioramento della società, del cambiamento, che non spettava più alle forze politiche, al Parlamento, ma a una *lobby*, a una corporazione.

Da qui una giustizia per campagne, non per colpire il colpevole di un reato specifico ma per colpire la criminalità nei diversi nomi che può assumere, che certo esiste, ma che va affrontata dalla responsabilità e dalle capacità del Governo, delle forze politiche e non delegata in questo modo. Invece, così facendo, si sono sacrificati l'onere della prova, la valutazione della prova, i diritti della difesa, si sono fatti enormi passi indietro; si è parlato di cultura del pentitismo, che in realtà è una logica perversa, un inaccettabile metodo; si è dato credito, fiducia illimitata, cieca, sorda anche alle ritrattazioni dei cosiddetti pentiti, che spesso si sono pentiti d'essersi pentiti e poi di nuovo sono tornati ad essere pentiti nel senso che fa comodo ai disegni di chi li ha costruiti. Noi queste cose le diciamo con più forza che nel passato, perchè abbiamo dalla nostra il risultato di operazioni che erano nate come operazioni di pulizia. Il processo Tortora, ad esempio, avrebbe dovuto essere il processo alla camorra: ormai, sembra, la camorra non esiste più come problema che impegna qualcuno nel nostro paese, ma Tortora è stato assolto definitivamente e di quella operazione paragiudiziaria rimangono solo gli strascichi negativi.

Noi aspetteremo risposta a una interrogazione che abbiamo presentato. Si possono arrestare migliaia di persone sulla parola di un tale Melluso? Poi, oggi si scopre che durante la sua detenzione, non si capisce se in carcere, in una caserma di carabinieri, di polizia (non ci interessa) ha potuto avere incontri, che probabilmente dovrebbero essere garantiti in un moderno sistema civile anche agli altri detenuti — ma qui siamo di fronte al privilegio e alla contrattazione — con la moglie e così prolungati, lunghi e approfonditi, che questa ha potuto mettere alla luce una bambina.

GORIA, *presidente del Consiglio dei ministri*. Noi siamo per la maternità.

CORLEONE. Ciò certamente fa parte del Ministero degli affari speciali, poichè non si tratta di affari sociali.

GORIA, *presidente del Consiglio dei ministri*. Farei riserva su questo.

CORLEONE. Allora, signor Presidente del Consiglio, noi vorremmo capire cos'è successo e quando è successo, e se queste prerogative e immunità erano funzionali al processo alla camorra: probabilmente sì. Ma non è l'unico caso: infatti il pentito Scriva, calabrese, nel periodo di detenzione, e di pentimento e di denuncia di centinaia di persone, ha avuto dei figli da sua moglie. Non è finita: anche il pentito (poi pentito d'essersi

pentito e così via) Epaminonda, anche lui (la sua signora) ha messo alla luce un figlio durante la detenzione. E allora questa del pentitismo mi pare veramente una cultura, perchè viene fatta crescere in tale modo. Noi attendiamo risposta alle interrogazioni che abbiamo presentato in materia. C'è anche di più: il pentito Melluso, non il Ministro, ha risposto all'interrogazione dichiarando: «L'ho fatto con le moderne tecnologie». Noi aspettiamo che ci vengano spiegate; a noi pare che siano molto antiche, ma insomma, lo vedremo. Questi non sono episodi su cui possiamo banalizzare e non l'ho fatto, anche se la cosa presenta, se vogliamo, degli aspetti un po' forti, perchè quando i casi sono così ripetuti vuol dire che si è andati in là rispetto a quello che è legittimo.

Ma — dicevo — il caso Tortora ci ha dato ragione. Poi c'è il «7 aprile», e il processo d'appello del «7 aprile» ha fatto cadere completamente e miseramente il famoso teorema Calogero. C'è l'accusa che noi abbiamo rivolto, che si costituivano le corti di giustizia su misura per i processi. Quando lo dicevamo noi non era vero; l'ha detto la Cassazione ed è diventato vero e allora si deve proporre il decreto «salvaprocessi», o «ammazzadiritto», chiamatelo come volete.

Questa è l'emergenza giustizia, che va affrontata, per cui va bene, signor Presidente del Consiglio, l'elenco delle questioni. Sono tante e bisogna risolverle.

C'è ancora un progetto straordinario da affrontare: il rispetto dei tempi per il nuovo codice di procedura penale, che non è più nei cassetti, come qualche collega ha detto. La legge-delega è stata approvata, bisogna rispettare i tempi per rimandare il provvedimento alla Commissione parlamentare e bisogna contestualmente affrontare l'utilizzo dei 600 miliardi per la predisposizione delle strutture con disegni di legge, non con decreti. Certo, bisogna occuparsi del gratuito patrocinio per i non abbienti e rivedere i termini di custodia cautelare. Lo dite voi, e a noi va bene, nell'allegato programma. Vuol dire che vi siete pentiti dell'allungamento della carcerazione preventiva operato con la legge Mancino-Violante. Va bene. Bisogna rivedere le misure di prevenzione, il diritto all'immagine del cittadino e bisogna certo realizzare la riforma più urgente, che è quella del corpo degli agenti di custodia, problema, anche qui, non di struttura (perchè le nuove carceri hanno difetti di vivibilità e di mancanza di socialità che rischiano di creare più problemi del vecchio carcere con il suo affollamento) ma di persone, di uomini. La riforma penitenziaria può vivere se esiste personale adatto a farla vivere.

Su queste urgenze bisogna misurarsi subito, senza le scorciatoie dei decreti. Riguardiamoli, questi 40 decreti: a nostro parere quelli sulla giustizia si possono tranquillamente trasformare in disegni di legge e anche molti altri, probabilmente. Con questi decreti abbiamo avuto una manovra allegra che produce delle conseguenze. Lei stesso, signor Presidente del Consiglio, afferma che in questo anno probabilmente si è verificato qualche scostamento rispetto alle previsioni. Allora diciamo, su questi problemi, che l'azienda giustizia deve avere le risorse, ma soprattutto deve avere un'attenzione politica diversa rispetto al passato per ridare alla gente fiducia nella giustizia e nei giudici.

Per quanto riguarda il *referendum* sulla responsabilità civile per colpa grave dei magistrati, non è vero quanto ha detto il collega Riz: in Spagna la responsabilità civile dei giudici è prevista per colpa e non solo per colpa grave, così come noi la prevediamo, e questo ci è stato detto nell'ultimo

convegno organizzato dal Consiglio superiore della magistratura. Ma non basta; noi diciamo (cominciamo a fare chiarezza) che non va confusa la responsabilità civile per colpa grave (e quest'errore mi pare sia presente nel discorso del Presidente del Consiglio) con la riparazione per l'ingiusta detenzione, sono cose diverse e dobbiamo essere molto precisi e puntuali. Su questo punto allora diciamo che il tempo per un intervento del Parlamento c'era stato, ormai le bocce sono ferme, la parola deve tornare al popolo, e, per quanto ci riguarda, solo dopo questa decisione dei cittadini potremo riprendere il cammino su questo argomento perchè la parola al popolo è fondamentale; erano tre i *referendum* che avevamo proposto sulla giustizia ma dall'inizio si era parlato di *referendum* sulla giustizia al singolare e non è un caso perchè la giustizia giusta in contrapposizione alla giustizia negata era sul tappeto.

Veniamo ora, se così vogliamo dire, alla giustizia sommaria, perchè questo dibattito è stato preceduto da una minaccia per il presidente del Consiglio Gorla: quella addirittura della ghigliottina da parte del collega senatore Visentini, che ha evocato questa immagine da giustizia un po' sommaria non per il Presidente del Consiglio ma per il ministro del tesoro Gorla, ponendo alcune questioni, proprio alcuni giorni fa, sul comportamento del Ministro del tesoro, che viene continuamente attaccato da un lato per essere il Ministro che vuole fare i tagli selvaggi e indiscriminati, mentre su «Panorama» da parte del senatore Visentini è stato invece accusato di avere in pochi anni incrementato, raddoppiandolo, il debito pubblico.

GORIA, *presidente del Consiglio dei ministri*. Tutto da solo.

CORLEONE. Tutto da solo, pare, perchè gli altri e le altre forze parlamentari non se ne sono accorti. Noi invece, signor Presidente del Consiglio, ce ne siamo accorti perchè questa emergenza non ce la siamo inventata adesso, durante le ultime consultazioni, ma sono molti anni che battiamo questo chiodo del debito pubblico con preoccupazione. Abbiamo continuato a dire che la dilatazione della spesa pubblica e la crescita rapida del bilancio pubblico ponevano delle questioni gravi per l'assetto democratico del paese, per l'instabilità che avrebbe potuto produrre, e abbiamo sempre proposto come via d'uscita una riforma della politica e del sistema politico, perchè riteniamo che questo problema nasce da un vizio culturale e di comportamento di tutte le forze politiche, del funzionamento del Parlamento e del rapporto fra gli eletti e gli elettori.

Quindi, per concludere, su questa che rimarrà però la questione centrale, lei non ci ha risposto adeguatamente, onorevole Presidente del Consiglio, perchè noi sosteniamo che un programma di politica economica, che si proponga di arrestare nel breve e nel medio periodo la crescita del rapporto debito-prodotto interno lordo, debba porsi obiettivi in termini di quota sul prodotto interno lordo del fabbisogno complessivo, e non, se non in via derivata, di fabbisogno al netto degli interessi.

La via che lei ci ha indicato, forse anche con una accentuazione diversa, che mi è parso di cogliere, nel documento, è invece limitata al riferimento al fabbisogno al netto degli interessi riferito al 1990, che già l'anno scorso era stato proposto.

A nostro avviso, dobbiamo capovolgere questa visione, rilevando che il problema del debito pubblico è centrale nel rapporto fra Stato e autonomie,

certo, ma non possiamo accettare che si pensi ad una classe politica che è virtuosa al centro e spendacciona in periferia. È lo stesso meccanismo culturale che bisogna cambiare. Non possiamo andare ad una nuova «finanziaria» in cui vi sia il «balletto» stanco e ripetitivo di una richiesta di grandi spese pubbliche e sociali, da una parte, e pretesi tagli, dall'altra. In realtà, molto spesso non si fa nè una cosa nè l'altra. Il problema è capovolgere la logica e ragionare, in termini di programmazione, su quali sono le risorse disponibili e per quale destinazione, e da questo principio fondamentale cominciare ad affrontare le questioni di una crisi dello Stato assistenziale che peserà sempre di più in un vortice di irresponsabilità collettiva.

Quindi, il nostro richiamo alla responsabilità si pone in questi termini, e su questo chiediamo di avere una risposta. (*Applausi dai senatori del Gruppo federalista europeo ecologista*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta. Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,35*).

Allegato alla seduta n. 6**Disegni di legge, annunzio di presentazione**

È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

MARGHERITI, CASCIA, CASADEI LUCCHI, GIUSTINELLI, LOPS, MERIGGI, TRIPODI e SCIVOLETTO. — «Disposizioni interpretative e modifica di alcune norme della legge 3 maggio 1982, n. 203, relative alla conversione in affitto a coltivatore diretto dei contratti agrari associativi» (334).